

Secondo congresso nazionale di Sinistra Anticapitalista

Documento politico

Sommario

- 1. Una nuova era - la formazione di un mercato compiutamente globale*
- 2. Transnazionalizzazione del Capitale*
- 3. Caos Geopolitico - un groviglio di contraddizioni*
- 4. Crisi delle socialdemocrazie e crescita delle nuove destre populiste e neofasciste*
- 5. Il capitalismo italiano e i suoi partiti*
- 6. La situazione politica italiana e la crisi della sinistra di classe*
- 7. La costruzione della Sinistra Anticapitalista: rivoluzionaria, internazionalista, femminista e ecosocialista*
- 8. Elementi di politica organizzativa*

Ci troviamo a un tornante decisivo per la storia dell'umanità, delle altre specie viventi e del pianeta stesso. Dopo quasi trecento anni dalla prima Rivoluzione Industriale, il modo di produzione capitalistico ha raggiunto un livello di sviluppo tale che la sua espansione e la sua "libertà di movimento" corrispondono, con intensità crescente, a miseria, oppressione, violenza permanente per centinaia di milioni di esseri umani. La distruzione degli ecosistemi, in grado di sostenere e conservare la vita in una grande molteplicità di specie (biodiversità), è una realtà ormai chiaramente percepibile nella vita quotidiana in ogni angolo del pianeta. C'è ormai consenso pressoché unanime nella "comunità scientifica" riguardo le cause antropogeniche dei cambiamenti climatici, ma non è possibile ignorare fattori concorrenti non meno cruciali nella distruzione in atto, come l'esaurimento della fertilità dei suoli a causa del modello agroindustriale, la deforestazione a causa dell'estensione degli allevamenti, la drastica diminuzione della ittiofauna a causa della pesca industriale, l'estinzione di tante specie a causa della caccia, l'enorme produzione di rifiuti, la modifica artificiale e altamente dannosa del territorio attraverso la cementificazione dei litorali, la realizzazione sempre più invasiva di grandi opere, una crescente urbanizzazione con conseguente consumo di terre coltivabili. Tutti questi effetti, e altri ancora, che retroagiscono a loro volta sulle cause in un feedback reciproco che alimenta esponenzialmente il livello di distruttività, hanno subito un'accelerazione dalla metà del secolo scorso, portando alcuni studiosi a interrogarsi sulla necessità di classificare una nuova era geologica in grado di tener debito conto di questo impatto. Benché la ICS (*Commissione Internazionale per la Stratigrafia*) non abbia ancora ufficialmente accettato la classificazione di una nuova era, è ormai aperta la discussione sul cosiddetto *Antropocene* o, meglio, *Capitalocene*, come ricercatori e attivisti di estrazione marxista propongono di chiamare più precisamente la nuova era geologica, in cui non l'attività umana genericamente intesa, ma quella di uno specifico modo di produzione e di scambio ha prodotto l'insieme dei cambiamenti radicali di cui oggi siamo testimoni.

Il Capitale, come modo di produzione, rapporto sociale e specifica modalità di regolazione dello scambio metabolico tra essere umano e il resto della natura, è dunque inscindibile dall'attuale distruzione degli ecosistemi, e pertanto occorre adottare un approccio globale basato sulle acquisizioni storiche del marxismo rivoluzionario (il metodo del materialismo dialettico), le acquisizioni scientifiche contemporanee e l'apporto decisivo del femminismo, tenendo conto dell'interconnessione dei fenomeni e della comune radice da cui emergono. Questi strumenti sono oggi più che mai necessari per prospettare una compiuta alternativa politica, sociale, economica internazionale al regno del Capitale, che noi chiamiamo globalmente *Ecosocialismo*.

Per combattere un nemico adeguatamente occorre indagarne la natura e lo sviluppo a un determinato stadio della sua esistenza. In tal senso, sarà per noi necessario fornire, almeno alcuni lineamenti fondamentali della carta d'identità del capitalismo contemporaneo. Lo faremo con l'avvertenza che non di una trattazione chiusa si tratta, ma dell'individuazione provvisoria di linee di sviluppo, di coordinate utili a orientarsi in

uno spazio fisico e temporale soggetto all'azione di tendenze e controtendenze, il cui risultato complessivo è qualitativamente diverso dalla semplice somma delle sue parti.

1. Una nuova era - la formazione di un mercato compiutamente globale

La fine del precedente assetto capitalistico, durato orientativamente dal 1945 al 1973, ha visto la riorganizzazione complessiva di questo modo di produzione in un sistema esteso in ogni angolo del globo. Naturalmente, l'affermazione di quello che è stato chiamato convenzionalmente "neoliberismo" non è stata un evento improvviso, né privo di contraddizioni, bensì un processo complesso la cui risultante è stata il frutto della combinazione delle esigenze oggettive sempre più pressanti di un sistema in crisi di profittabilità alla metà degli anni Settanta e dell'attività cosciente e concertata delle borghesie dei principali paesi capitalistici, volta allo sviluppo del miglior quadro possibile grazie al quale la nuova fase potesse dispiegarsi, rimuovendo gli ostacoli che vi si frapponivano. Diventava strategico l'attacco implacabile alle conquiste sociali del movimento operaio e alle capacità di organizzazione collettiva delle classi lavoratrici su scala internazionale, come uno dei principali ostacoli da rimuovere sulla strada della "modernizzazione" capitalistica. Dalla seconda metà degli anni Settanta questo è stato il leitmotiv delle borghesie della tradizionale triade imperialistica: USA, Europa e Giappone.

Al tempo stesso, la riduzione del saggio di profitto, combinata con la cosiddetta stagflazione a causa dell'aumento del prezzo del greggio operato dai paesi dell'OPEC spingeva a una crescita quantitativa e qualitativa della finanza, esercitando pressioni sempre più forti affinché le principali barriere fossero rimosse per lo sviluppo del capitale fittizio. Gli accordi di Bretton Woods furono una delle prime vittime illustri di questa esigenza, accompagnati dall'innalzamento dei tassi d'interesse operato dal direttore della FED statunitense, Volcker. Inoltre, i principali strumenti della governance finanziaria globale, FMI e Banca Mondiale, assunsero via via un ruolo di assoluto rilievo nello sviluppo della "debitocrazia", che aveva già visto una sperimentazione con i paesi del "Sud del mondo" nei due decenni precedenti, e che si sarebbe estesa anche ai paesi a capitalismo avanzato come strumento di disciplinamento e ricatto permanente.

Tuttavia, occorre evitare di cadere nel più crasso economicismo, perché lo sviluppo esponenziale del capitale finanziario e, quindi, il capitalismo nella sua fase neoliberista non sarebbe stato possibile, o avrebbe avuto successi ben più limitati, se non fossero occorsi due eventi di portata storica, esogeni alla dinamica economica propriamente intesa, che avrebbero aperto una prateria per le politiche neoliberiste e la realizzazione degli obiettivi dei principali paesi capitalistici: il crollo dell'Unione Sovietica e la progressiva apertura della Cina ai mercati globali. La fine dell'URSS e dei paesi del "campo socialista", con la fine della divisione del mondo in due blocchi geopolitici contrapposti, fu la prima spinta alla formazione di un autentico mercato mondiale. L'apertura del gigante asiatico costituì il completamento alla dinamica di espansione del Capitale come compiuto sistema globale. Infatti, la Cina ha portato in "dotazione" decine di milioni di operai e operaie che hanno fatto ingresso nel mercato mondiale del lavoro. La progressiva caduta delle barriere del periodo precedente riguardò però anche altri paesi, come l'India e quelli del Sud-Est asiatico, per non parlare dell'Africa e dell'America Latina, creando un proletariato veramente globale, i cui membri sono in diretta concorrenza gli uni con gli altri.

2. Transnazionalizzazione del Capitale

Uno degli effetti più importanti di questa dinamica è stata una nuova divisione internazionale del lavoro, a sua volta propedeutica allo sviluppo di una delle caratteristiche più importanti del capitalismo contemporaneo: le filiere globali di valore.

Esse hanno come presupposto l' "esternalizzazione", cioè la frammentazione del processo produttivo e la sua estensione spaziale lungo diversi paesi in diversi continenti, ma lo stesso processo produttivo ritrova la sua unità nell'accelerazione dei processi di centralizzazione del Capitale, in cui i grandi conglomerati multinazionali, o, per meglio dire, transnazionali, assumono una funzione di comando e direzione. La crescente centralizzazione del Capitale spinge a una concorrenza sempre più acuta, e alla necessità di razionalizzare sempre più il processo produttivo allo scopo di accrescere i profitti attraverso l'estensione della giornata lavorativa (plusvalore assoluto) e l'aumento del pluslavoro a fronte di una riduzione del lavoro socialmente necessario (plusvalore relativo), *lungo tutta la filiera* (esercitando quindi una fortissima pressione competitiva sugli altri anelli della catena, siano essi parte della stessa casa madre, o aziende fornitrici o sub-fornitrici *formalmente* indipendenti). Quindi, aumento dell'orario di lavoro e aumento

dell'intensità di lavoro (sfruttamento) sono caratteristiche cruciali per il sistema capitalistico contemporaneo. Allo stesso tempo, la tenuta della competitività delle aziende transnazionali esige la maggior velocità di rotazione del capitale per la realizzazione dei profitti, assegnando alla logistica una funzione particolarmente importante. Ciò ha ricadute considerevoli nei paesi occidentali (ad es. Stati Uniti e Europa), la cui specializzazione nella nuova divisione internazionale del lavoro ha consegnato a questo settore un importante peso specifico.

Il processo produttivo si dispiega in tutto il globo, rompendo il guscio della precedente situazione in cui

- a) le diverse funzioni delle multinazionali (produzione, distribuzione, commercializzazione) erano racchiuse all'interno del medesimo perimetro aziendale
- b) gli interessi di queste aziende erano mutualmente coincidenti con quelle dei propri Stati nazionali, e le modalità operative costruite sulla competizione inter-imperialistica.
- c) la frattura "Nord-Sud" si manifestava soprattutto nella specializzazione produttiva, con i paesi del Sud del mondo (colonie, ex-colonie, paesi dominanti/dipendenti dall'imperialismo) principalmente come fornitori di materie prime, che venivano poi esportate nei paesi imperialisti per essere lavorate
- d) tutto ciò avveniva nel quadro della cosiddetta Guerra Fredda, in cui la divisione del mondo in blocchi conteneva la rivalità inter-imperialistica nei confini di una gerarchia che vedeva gli Stati Uniti al vertice della piramide, e gli altri stati imperialisti, in particolare quelli europei, in una posizione subordinata alla necessità di contenere l'influenza sovietica e, soprattutto, l'offensiva del movimento operaio organizzato (Ciò non vuol dire che non ci fossero attriti e contraddizioni tra gli interessi, spesso divergenti, delle diverse borghesie, ma considerazioni di ordine geopolitico complessivo ponevano questi elementi in secondo piano). La fine dell'URSS e del "blocco socialista", accompagnato dalla piena libertà di movimento dei capitali e dallo sviluppo soverchiante del capitale finanziario (fittizio) ho scardinato gli assi di questa condizione, per molti versi "congelata", aprendo a una situazione di aperta competizione e di ricerca della supremazia nella ridefinizione delle sfere di influenza globali.

3. Caos Geopolitico - un groviglio di contraddizioni

Il risultato della combinazione dei fattori su esposti ha prodotto una situazione in cui sono dominanti gli elementi di instabilità e mutevolezza dello scenario politico internazionale. Non solo gli stati imperialisti "tradizionali", in primis gli USA mantengono una posizione di supremazia, per quanto messa alla prova, ma anche le potenze emergenti, come la Cina, o le potenze regionali, sia quelle di gran calibro come la Russia e degli altri BRICS, sia quelle come la Turchia, l'Arabia Saudita, il Qatar, l'Iran ecc... sono libere dalla necessità di alleanze rigide e si muovono nell'ottica di *massimizzare il proprio interesse*, spesso sulla base di valutazioni a corto raggio o degli accadimenti sul campo. In tal senso, la situazione assomiglia di più a quella precedente la Seconda Guerra Mondiale, ma l'analogia si ferma qui, perché la riorganizzazione del Capitale sulla base di un mercato compiutamente mondiale, conferisce alla situazione caratteristiche peculiari, che mutano il ruolo degli Stati nazionali e contribuiscono al superamento del precedente assetto del sistema imperialistico, rendendo obsoleta la dicotomia centro/periferia, ma mettendo in crisi anche quella Nord/Sud.

Vi è una ridefinizione delle politiche imperialiste, con la conseguente instabilità geopolitica. Gli USA puntano a riaffermare la loro supremazia mondiale grazie alla loro egemonia militare. La Cina si sta affermando come la seconda potenza mondiale e minaccia apertamente il dominio degli USA, soprattutto nella tecnologia avanzata, come mostra la difesa protezionistica di Trump, e attraverso il progetto della nuova via della seta. Il carattere imperialista delle vecchie potenze europee non è minato dalla crisi dell'UE, dove sia la Francia sul piano politico, sia la Germania sul piano economico assumono un ruolo autonomo rispetto agli USA. Si sviluppano veri e propri protoimperialismi, come la Russia di Putin, la Turchia di Erdogan, l'India nazionalista di Modi e il nuovo Brasile del fascista Bolsonaro. L'Africa al contrario è diventata il teatro principale dello scontro imperialista per lo sfruttamento delle risorse e del lavoro, dove la Cina ha assunto un ruolo determinante e dove si assiste ad una rinnovata presenza militare delle potenze europee.

Il ruolo degli Stati nazionali merita una menzione specifica, in particolare riguardo all'Europa e agli altri paesi occidentali. L'"interventismo" degli Stati nell'economia, con la tendenza alla creazione di trust statali, aveva una funzione sia economica, di sostegno decisivo alla ripresa delle economie in crisi dopo il secondo conflitto bellico mondiale, sia politica, di contenimento e gestione delle spinte rivendicative del movimento

operaio. In una situazione geopolitica e normativa "ingessata" (in cui, ad esempio, era operativo un limitato controllo dei capitali), le grandi multinazionali ne erano o espressione diretta, o vi erano strettamente legate, in una reciprocità di interessi e destini. Nell'odierno contesto, la deregolamentazione e la liberalizzazione del movimento dei capitali ha creato una dinamica per la quale, pur restando spesso la testa nel paese d'origine, una multinazionale è ben più libera di perseguire le sue politiche e i suoi interessi senza doversi inevitabilmente rapportare alle necessità del "suo" Stato. Sono gli Stati a essere sempre più legati e dipendenti dalle esigenze delle multinazionali, quelle "proprie", come quelle "altrui". Tuttavia, pur nella tendenza alla rescissione di un legame esclusivo con un singolo Stato, le multinazionali non disdegnano, all'occorrenza, la protezione del proprio Stato contro i concorrenti. Questo è un aspetto da non sottovalutare.

a) Le nuove funzioni dello Stato capitalista

Uno dei compiti fondamentali che uno Stato capitalista oggi deve assolvere è quello di garantire alle grandi aziende le condizioni più favorevoli per le loro attività economiche. Deve creare un ambiente "amichevole" per gli investimenti, e ciò si concretizza con la distruzione del precedente assetto sociale (pensioni, salari, quadro normativo del lavoro, gestione della forza-lavoro eccedente, esternalizzazione dei costi ambientali delle attività produttive sulla società), ma anche con la privatizzazione degli **asset** pubblici, come trasporti, gestione del ciclo dei rifiuti, produzione e distribuzione dell'acqua potabile, sanità. Poiché queste politiche deteriorano inevitabilmente le condizioni sociali delle classi lavoratrici e ancor più sulle condizioni delle donne, come pure quelle dei **settori inferiori delle classi medie** (piccola borghesia), producono **instabilità, crisi di rappresentanza politica e di governabilità**, e ciò ha conseguenze politiche ben precise.

Al tempo stesso, i più potenti Stati capitalisti dispongono ancora del controllo pressoché monopolistico delle materie prime, dei centri di produzione e delle vie di comunicazione. La competizione per accaparrarsi zone di influenza per accrescere e/o stabilizzare la propria potenza è un elemento molto importante, che ha anche a che vedere con l'attrattività che uno Stato può esercitare nei confronti dei grandi capitali. C'è un'altra funzione fondamentale, che uno Stato capitalista ha sempre esercitato ed esercita ancora oggi: assicurare le condizioni per l'adeguata riproduzione dei rapporti sociali capitalistici, che rende questo strumento indispensabile per il Capitale, sebbene abbia la tendenza a superarne i limiti, pur non potendone far a meno. Questa è un'ulteriore sorgente di lacerante contraddizione, generatrice di tensioni e turbolenze. **È questa la radice materiale al crescente autoritarismo delle democrazie borghesi contemporanee in ogni angolo del pianeta** (l'ascesa di Trump di un neofascista come Bolsonaro ne sono gli esempi più lampanti). L'Europa non è esente da questa crisi e dalle sue conseguenze più negative.

b) Crisi europea e tendenza al neo-protezionismo

L'Unione Europea è il progetto che le classi dominanti dei principali paesi europei hanno costruito nel corso degli ultimi sessant'anni per raggiungere un duplice obiettivo: emanciparsi dalla tutela degli Stati Uniti e creare un polo in grado di competere con gli Stati Uniti stessi e con gli altri blocchi rivali. La consapevolezza di essere incapaci di reggere, ciascuno singolarmente, alla concorrenza di giganti, per lo più dotati di un grande vantaggio militare in termini di possibilità di accaparramento di risorse e di controllo dei flussi commerciali, rende questo progetto strategico per le grandi borghesie europee. Tuttavia, il processo ha dovuto scontrarsi sempre di più con le contraddizioni generate dall'asimmetria economica e politica dei diversi paesi contraenti, ciascuno con i propri interessi e con la volontà di esercitare la sua egemonia sull'insieme dell'Unione. La questione del debito è la cartina di tornasole di queste diverse e sovente contrastanti esigenze, ma non è la sola: i rapporti bilaterali con paesi fuori dall'Unione, le politiche agricole e commerciali, l'esplosiva questione dei migranti e la crescita economica asimmetrica sono altri aspetti, altrettanto importanti, che gettano un'ombra sulla viabilità del progetto. Per altro, in un'ottica che non è nostra, ma che afferisce allo scontro inter-imperialistico, gli USA da una parte, e la Russia dall'altra, stanno da tempo operando su queste contraddizioni per indebolire uno scomodo rivale, rompendone la già fragile coesione. Su due aspetti le borghesie dei diversi paesi si sono sempre trovate d'accordo: distruggere i diritti sociali e del lavoro, destrutturando le capacità organizzative del movimento operaio e adattando la gestione della forza-lavoro alle necessità della nuova fase, e privatizzare il privatizzabile. In tal senso, l'Unione Europea sta funzionando bene.

Tuttavia, pur essendo aspetti strategici nell'ottica di creare le migliori condizioni per "attrarre investimenti" (cioè capitali), non sono sufficienti a gestire un processo complesso come questo. Anzi, nel contesto indicato, questa stessa necessità spinge a esacerbare la competizione tra gli Stati per mantenere le proprie posizioni ed evitare di essere "fagocitati" da Stati concorrenti, con diverse misure, ivi incluse quelle di protezione per imprese in settori ritenuti strategici, come i Big Data e l'Intelligenza Artificiale (è questa la posizione di Macron). Questa competizione si svolge anche all'interno dell'Unione Europea, prendendo le forme politiche di una contesa per l'egemonia sulla guida del processo, ma anche dello sviluppo di un'autonoma politica estera, slegata da valutazioni collettive rispetto agli altri Stati dell'UE, a meno che non ci sia una convergenza di interessi che spinga a trovare una quadra (come ad esempio la posizione sulle sanzioni all'Iran, con cui tutti i maggiori paesi europei intendono condurre affari milionari). L'esigenza di una proiezione esterna che aiuti a garantire un miglior accesso a materie prime, centri di produzione, vie di comunicazione contribuisce all'accelerazione del protezionismo a tutte le latitudini, compresi i paesi imperialisti tradizionali. Uno dei suoi portati più pericolosi è la crescita generalizzata del militarismo. Gli indicatori danno in costante aumento le spese militari dei maggiori paesi, con le industrie di armamenti in grado di fare profitti miliardari dagli ordini degli Stati e dei governi.

Un altro vulnus maggiore che ha colpito l'Unione Europea, è la vicenda della Brexit, che dimostra come approcci superficiali o economicistici non danno conto della complessità dei fenomeni e del loro intreccio. La situazione risulta molto confusa, con i conservatori incapaci di trovare un accordo che soddisfi sia le esigenze dei loro referenti sociali principali (la grande borghesia finanziaria, in primis) che quelle di una base sociale composta principalmente di settori di piccola borghesia che, dal voto all'UKIP, oggi praticamente scomparso, si è divisa tra gli stessi conservatori e un Labour rinvigorito da Jeremy Corbyn e da una virata a sinistra dopo gli anni del centrismo blairiano. Perdere la City per l'UE non è stato piacevole, ma ancor meno piacevole sarebbe concedere una *soft Brexit*, che, nei timori delle borghesie continentali, rischierebbe di innescare un potenziale effetto domino difficilmente controllabile. Potremmo essere di fronte a una crisi organica in Gran Bretagna, dagli esiti imprevedibili. Nello stesso tempo si evidenzia che le contraddizioni e potenziali lacerazioni della UE richiedono una costante opera di mediazione e di intervento di quelle camere di compensazione che sono la Commissione Europea e il Consiglio Europeo.

4. Crisi delle socialdemocrazie e crescita delle nuove destre populiste e neofasciste

Nel quadro di una esacerbata concorrenza tra multinazionali e inter-imperialista, e di un persistente attacco ai diritti sociali e ai salari, la dinamica neo-protezionista e nazionalista accentua il deterioramento delle condizioni sociali delle classi lavoratrici e della piccola borghesia. Dopo decenni, le nuove generazioni si trovano ad avere una prospettiva di tenore di vita ben inferiore a quella avuta dai propri genitori fatta di bassi salari, disoccupazione di massa, di impossibilità di inserirsi nella società in modo significativo. La generazione precedente vive con paura di una vecchiaia di precarietà economica, anche estrema, e di difficoltà di accesso alle cure; la presenza di migrazioni dovute a guerre, povertà e cambiamento climatico è fonte di ansia per chi vede sgretolarsi i precedenti punti di riferimento e, con essi, la capacità di orientarsi in una realtà più complessa.

La piccola borghesia, soprattutto nei suoi strati inferiori (piccole imprese operanti nel settore dei servizi o nella produzione per il mercato locale/nazionale, piccoli commercianti, professionisti), vive una crisi sociale acuta in rapporto alla situazione precedente, nonché una mancanza di prospettive che allude allo spettro della rovina. La condizione della piccola borghesia in tutti i paesi capitalistici avanzati ed anche in Italia, produce il sostrato politico favorevole all'affermazione di correnti politiche populiste di destra, o neofasciste *tout court*, che emergono socialmente da questo milieu e comunque intrattengono con esso legami sostanziali.

Oltre a ciò, intendiamo attivarci per denunciare e contrastare il ruolo reazionario svolto dal Vaticano in Italia e la narrazione fasulla – a livello mediatico – di un papa Bergoglio “rivoluzionario”. Al contrario, Bergoglio è il capo di una Chiesa da sempre ben attenta ai propri interessi economici, come dimostrano i tanti scandali che hanno coinvolto la banca vaticana IOR o le diverse Congregazioni Religiose ad essa collegate (ad esempio Comunione e liberazione). Una Chiesa che nelle sue varie articolazioni costa annualmente allo stato italiano – quindi alla collettività – più di 6 miliardi e 440 milioni, tra esenzioni varie, 8 x 1000, agevolazioni fiscali e contributi pubblici vari. Una Chiesa, nei fatti, che è il primo proprietario

immobiliare del paese e che agisce per fini di profitto e senza pagare tutte le tasse dovute (come IMU e TASI). I dati più recenti parlano di circa un milione di immobili nel mondo, per un valore di circa 2 mila miliardi. Di questi beni immobili, circa il 30% si trova in Italia, dislocati soprattutto a Roma, in Lombardia e nel Veneto. Dopo cinque anni di pontificato, molti cambiamenti annunciati sono rimasti lettera morta. Inoltre, dal suo insediamento, papa Bergoglio non perde occasione per dichiararsi contro il diritto di aborto; o per parlare dell'esistenza del demonio nella società, distorcendo così la narrazione dei fatti.

Eppure, ci sono almeno due dati politici di fondo che occorre considerare per evitare di cadere in interpretazioni sociologiche o economicistiche riguardo l'affermazione delle destre radicali e neofasciste: la profonda crisi della socialdemocrazia tradizionale e il fallimento della "vecchia sinistra radicale" da un lato, e le responsabilità delle confederazioni sindacali maggioritarie dall'altro.

a) *Dalla socialdemocrazia al social-liberismo, dal social-liberismo al liberismo sans phrase*

La parabola discendente della socialdemocrazia parte dal voto ai crediti di guerra nel 1914. Da quel momento fu chiaro che, da forza rivoluzionaria, la socialdemocrazia era diventata una forza riformista compatibile con l'ordine capitalistico. Tuttavia, nel corso nei tre decenni successivi alla Seconda Guerra Mondiale, la socialdemocrazia (compresi partiti comunisti "stalinizzati", che in alcuni paesi, come l'Italia, hanno svolto una funzione analoga a quello della socialdemocrazia) ebbe un ruolo di primo piano nella costruzione del cosiddetto Stato Sociale, cioè un insieme di istituzioni e politiche che, nell'ambito della divisione del mondo in due blocchi, avevano garantito una serie di protezioni sociali e normative per lavoratori e lavoratrici. Per evitare di mitizzare questo periodo, occorre dire però che furono generalmente forti ed estese lotte operaie, spesso condite dalla repressione statale, ad aver reso possibile quelle conquiste e che la configurazione internazionale del Capitale in quella fase, situazione affatto eccezionale, lasciava margini di concessioni e riforme, anche sul piano nazionale, che, oggi, sono pressoché assenti.

Esaurita quella fase, la socialdemocrazia si trovò di fronte a diversi interrogativi che risolse approfondendo l'integrazione nelle strutture istituzionali degli Stati capitalisti, riducendosi a gestore delle politiche neoliberiste con una spruzzatina di vernice "sociale", accompagnando in realtà il deterioramento costante delle condizioni di vita e di lavoro di milioni di lavoratori e lavoratrici. La scelta di essere fedeli al sistema capitalistico non lascia opzioni alternative: una volta fatta in termini sociali, politici e ideologici non c'è modo di tornare indietro, a meno di non rivoluzionare completamente le strutture politiche storiche.

La socialdemocrazia ha dapprima accompagnato le politiche di ristrutturazione capitalistica, con un forte ruolo nella messa in piedi delle istituzioni dell'Unione Europea, per poi co-promuovere dure politiche di austerità, in grado di destrutturare la classe operaia come soggetto politico e solidale. Non ci sono attenuanti per le gravissime responsabilità portate dalla (ex) socialdemocrazia nella situazione attuale.

Il caso dell'Italia è emblematico: il "più forte Partito Comunista dell'Europa occidentale", si è prima socialdemocratizzato, e poi ha completato la trasformazione in un aggregato liberale, la cui responsabilità nell'aver assestato un colpo sempre più duro a lavoratori e lavoratrici è palese: Jobs Act, Buona Scuola, privatizzazioni, sostegno alla retorica del "merito", del "mercato" e della "concorrenza", ne sono alcuni esempi. Non può destare sorpresa che la socialdemocrazia (centrosinistra), con alcune eccezioni come Spagna e Portogallo, subisca oggi il rigetto di ampi settori operai e popolari.

b) *La responsabilità delle burocrazie sindacali*

Ma anche la responsabilità delle burocrazie delle confederazioni sindacali non potrebbe essere più lampante. La loro degenerazione concertativa è iniziata da tempo, ma si è approfondita con un inserimento sempre più spinto nelle istituzioni dello Stato, rendendo la burocrazia sindacale sempre più dipendente dal padronato e dallo Stato per la riproduzione del proprio strato sociale, pur continuando a ricevere la sua legittimità sociale dai lavoratori e dalle lavoratrici. Il peso crescente dei servizi come i CAF per il pagamento degli stipendi non solo dei e delle dipendenti, ma dei vertici stessi dei sindacati, e la relativa diminuzione delle quote dei lavoratori e delle lavoratrici ne costituiscono due esempi rilevanti.

Queste contraddizioni, sempre più stridenti, hanno condotto le burocrazie sindacali a una passività radicalmente subalterna al padronato e ai governi, tanto più in contesto da esse stesse favorito di passività,

frammentazione e mancanza di iniziativa della classe lavoratrice. Quando settori della classe hanno cominciato a mettersi in moto, mostrando una certa disponibilità alla lotta (la mobilitazione contro la Buona Scuola, o quella, volutamente tardiva, contro il Jobs Act), le burocrazie hanno operato per depotenziare il movimento contendendolo in un alveo che consentisse loro di sedersi attorno a un tavolo con il governo, peraltro in posizione di debolezza.

Il sentimento di abbandono, di delusione, finanche di tradimento e di interessi divergenti percepito da ampi settori di lavoratori e lavoratrici, è uno degli ingredienti più importanti nel riflusso, nell'atomizzazione, e nella ricerca di referenti politici a cui delegare un miglioramento della propria condizione.

c) L'ascesa delle destre populiste e radicali

In questo contesto di deterioramento delle condizioni della maggioranza sociale (classe lavoratrice e settori inferiori della piccola borghesia), una delle caratteristiche principali delle società contemporanee, in molti paesi è una forte **polarizzazione sociale**, pur con alcune stratificazioni interne alle diverse classi. La distribuzione della ricchezza è oggi la più ineguale della storia del capitalismo e le esigenze di una concorrenza sempre più spietata (a causa del fatto che il Capitale, intrinsecamente espansivo, abbia ormai raggiunto i suoi limiti storici, spaziali e geografici), impongono scelte precise ai gestori del sistema. Indietro non si torna è lo slogan delle classi dominanti, ed è una consapevolezza che dovrebbe pervadere anche la sinistra di classe e anticapitalista. Tutto ciò a prezzo di distruzione, sofferenze a barbarie inaudita, se non riusciremo a fermare prima questa folle corsa, a tirare il freno a mano, per parafrasare Walter Benjamin.

Uno degli aspetti della barbarie incipiente è certamente l'ascesa delle destre populiste e radicali. I fenomeni prima richiamati di frammentazione della classe e il ruolo della socialdemocrazia e degli apparati sindacali nonché l'assenza di una risposta credibile da sinistra (in Italia, il fallimento della sinistra radicale ha giocato un ruolo decisivo nello sviluppo del M5S) hanno fornito l'humus per l'impianto e la fioritura delle piante velenose delle "nuove" destre. Solitudine, paura, rancore, assenza di prospettive, sentimenti di rivalsa, hanno offerto alle destre reazionarie e neofasciste, fino a qualche anno fa ai margini della vita politica, il terreno favorevole per la costruzione di una risposta diventata credibile, imperniata sull'uso di elementi tradizionali (la patria, la nazione, la razza, la famiglia tradizionale) riadattati al nuovo contesto e con linguaggi parzialmente nuovi, in cui gli elementi irrazionali, emotivi, gregari, volti alla costruzione di "comunità fittizie" in grado di sostituire feticisticamente legami di solidarietà di classe, assumono un ruolo centrale.

C'è appena bisogno di dire che la figura del/la migrante, elemento esogeno, corpo estraneo *par excellence*, in grado di rompere l'unità della nazione e del "popolo" con il suo carico "minaccioso" di culture altre, religioni altre, costumi altri, lingue altre, si è prestata perfettamente all'edificazione dell'ordine del discorso delle destre radicali.

Il terreno è stato preparato da due decenni di bombardamento mediatico e di costruzione di un linguaggio intrinsecamente "razzializzante" da parte dei politici mainstream di centrodestra e centrosinistra e con un quadro normativo che, a partire dalla Legge Turco-Napolitano fino alla Bossi-Fini, ha trasformato il migrante in clandestino.

Queste concezioni reazionarie e patriarcali alimentano una nuova violenta offensiva contro la condizione e i diritti delle donne quale si manifesta in numerosi paesi, incontrando però anche la resistenza di ampi movimenti femminili di massa.

La condizione di crisi e declino della piccola borghesia, o dei suoi settori inferiori ha fornito la base sociale, il personale politico e l'impostazione ideologica a queste formazioni. Il vuoto a sinistra, l'assenza di una soggettività politica organizzata dei lavoratori e delle lavoratrici, ha generato lo spazio per l'iniziativa autonoma delle classi medie, che, in tempi "normali", difficilmente trovano questo spazio dividendosi tra i partiti rappresentanti della grande borghesia e la sinistra del mondo del lavoro.

La necessità di difendere il proprio modo di vita, minacciato dalla crisi capitalistica, una visione del mondo ristretta nei margini della propria collocazione sociale ed economica, il senso di precarietà, incertezza e impossibilità di mobilità sociale, producono la rabbia di cui si nutrono i vari Salvini, Le Pen, Trump, Mohdi, Bolsonaro, ma anche il M5S, e una spinta al ritorno del "buon tempo antico", in cui stabilità dei

valori, delle tradizioni, della vita quotidiana erano anche, illusoriamente, sinonimi di stabilità della propria condizione sociale.

Queste destre stanno, al momento, segnando più di un punto a proprio vantaggio, perché la loro capacità egemonica si fonda sul fatto che i caratteri fondamentali di questa ideologia hanno assunto la forza aggregante del senso comune *in forma coerente con l'esperienza della base sociale di riferimento*. Una volta consolidata una base di massa di questo tipo (in forme sempre provvisorie e dipendenti dalle possibilità e/o dalle capacità effettive di ricostruzione di un'azione *politica* autonoma delle due classi fondamentali), non è peregrino che l'ideologia di queste destre possa penetrare in settori della classe lavoratrice particolarmente isolati, apparentemente impotenti di fronte alle dinamiche in atto. In tal senso, *il discorso nazionalista e sovranista* può aumentare la sua presa su settori sociali ampi, poiché propone 1) una spiegazione di facile comprensione della propria condizione 2) un nemico e un bersaglio 3) un senso di comunità e di uscita dall'isolamento, per quanto fittizio.

d) Le sinistre neoriformiste

Le "vecchie" sinistre radicali hanno perso progressivamente peso, in alcuni casi fino a schiantarsi sotto il peso dei loro fallimenti e delle loro contraddizioni. I casi di Italia e, soprattutto, Grecia, ne sono importante testimonianza. La parabola di Tsipras e di Syriza è l'esempio che più di tutti ha dimostrato l'impraticabilità di una soluzione "euro-riformista" nel quadro delle istituzioni dell' "Europa realmente esistente". L'ascesa dirompente dal 2010 al 2015 si è poi bruscamente interrotta in seguito alla capitolazione ai diktat dell'UE e all'applicazione delle nuove drastiche politiche di austerità da parte del gruppo dirigente di Syriza con effetti devastanti sulla società. La borghesia europea ha voluto verificare nella vicenda greca, con successo, il grado di resistenza della classe lavoratrice alle politiche dell'austerità e le scelte della sua direzione politica. La sconfitta per la nostra classe è stata profonda favorendo un'ulteriore involuzione delle dinamiche del continente. L'esperienza greca costituisce dunque un vero spartiacque politico.

Contestualmente o successivamente in Europa sono emerse alcune formazioni "ibride", che hanno cioè convogliato settori, correnti e tendenze di sinistra di diverse ispirazioni e provenienze, con l'obiettivo esplicito di rappresentare gli "interessi popolari" della società, a fronte dell'impasse del "socialliberalismo". In alcuni casi, come Podemos, e, in minor misura, come la France Insoumise, nate sulla scia di mobilitazioni sociali e movimenti di una certa ampiezza, in altri, come il Bloco de Esquerda già prodotto di una fase precedente, in altri ancora, come il Labour di Corbyn, frutto di un riorientamento più radicale di un partito tradizionale (non esente da fortissimi scontri interni e caso più unico che raro nel panorama mondiale), ma anche in questo caso in presenza di alcune grandi manifestazioni di massa su singoli temi (tra cui la scuola).

Queste formazioni politiche, eterogenee per genesi, composizione e, in parte, ideologia, provano a capitalizzare lo spazio politico disponibile lasciato sguarnito da socialdemocrazia e dalla vecchia sinistra radicale, riprendendo temi e suggestioni propri della sinistra storica, seppur in un contesto politico, sociale ed economico diverso, che esercita una pressione in direzioni diverse ed anche contrapposte.

Queste organizzazioni comunque propongono contenuti ed orientamenti in contrasto con le vulgate e le scelte liberiste e cercano di porsi come alternativa e argine alle forze della destra e dell'estrema destra e al loro sviluppo in settori di massa.

Resta irrisolto per loro, se non in parziale misura, almeno finora, il nodo della ricostruzione sui luoghi di lavoro, sul piano sindacale e politico, delle strutture organizzate e permanenti della classe, cioè della ricostruzione di un nuovo movimento operaio, senza il quale è difficile modificare i rapporti di forza tra le classi. Questa debolezza strutturale accentua le spinte in vasti settori di massa a cercare una soluzione ai loro problemi in uno sbocco elettorale a breve termine ed alimenta fenomeni di delega e di speranza che possono però bruciarsi rapidamente.

Le componenti maggioritarie di questi partiti, in alcuni dei quali peraltro operano anche correnti legate/ alla IV Internazionale, subiscono queste dinamiche obiettive che le spingono ad assumere orientamenti politici fortemente elettoralisti ed istituzionali, come, a suo tempo già si era verificato con Rifondazione in Italia, pure in un contesto sociale più favorevole. Corrono quindi il rischio di esprimere una postura politica e ideologica legata a una visione limitata allo Stato nazionale di riferimento, a un approccio elettorale e centrato sulla mobilitazione elettorale, e all'illusione di poter costruire un'alternativa gradualistica ed entro i

confini dello Stato in cui operano riportando in vita i fasti dello "Stato Sociale", cioè una situazione precedente che è utopistico pensare di realizzare nel quadro internazionale del capitalismo contemporaneo. Gli orientamenti nazionalisti e sovranisti che possono emergere da questo approccio politico nuocerebbero fortemente alle possibilità di ricostruzione di un nuovo movimento operaio oltre le frontiere, in grado di costruire mobilitazioni nello spazio europeo, e ancor di più, per l'unità tra autoctoni e migranti nella lotta contro il comune nemico di classe.

Del nazionalismo e del sovranismo, in ultima analisi possono beneficiarne solo le destre populiste ed estreme, dal momento che è il loro terreno di gioco: per quanto si faccia rotolare la palla non si esce da un guscio propedeutico allo sviluppo di una politica reazionaria di massa.

Ne consegue, dunque, che la polemica politica contro questi orientamenti è centrale per le correnti anticapitaliste, rivoluzionarie e internazionaliste, sia quando si partecipa alla costruzione di queste organizzazioni larghe e composite sia quando si opera con altri strumenti organizzativi fuori da questi aggregati.

5. Il capitalismo italiano e i suoi partiti

Nel contesto internazionale descritto, il capitalismo italiano si trova da decenni in una situazione da cui non riesce a trovare una via di organico rilancio, con tassi di crescita inferiori a quella media europea. Nello stesso tempo l'economia italiana mantiene un ruolo rilevante nel quadro dell'Unione Europea confermandosi come secondo paese manifatturiero dopo la Germania e mantenendo una considerevole capacità di esportazione, disponendo anche di alcune aziende di punta sul mercato mondiale e giocando attraverso di esse un ruolo chiaramente imperialista come alcune performances (vedi Eni, ma non solo) evidenziano. Vanno quindi rigettate le letture che considerano l'Italia come un'economia del tutto minore, un paese subalterno e, per alcuni, addirittura semicolonizzato dall'economie del Nord Europa.

Di certo la transizione dalla fase "keynesiana" a quella "liberista" si è andata dimostrando impervia per la classe borghese italiana, alle prese con gli annosi problemi di bassa produttività e difficoltà ad inserirsi adeguatamente nella acuta competizione internazionale. E di certo pesa la mutazione e la trasmigrazione in altri lidi della più grande multinazionale italiana, di quella Fiat (ora FCA) che ha segnato la storia intera del novecento, le cui risultanze finali non sono ancora tutte definite anche perché la dislocazioni in altri continenti delle produzioni non ha fatto venir meno del tutto quelle italiane, dove il settore dell'automotive e il suo indotto costituiscono ancora il settore industriale prevalente e quindi prevalente anche per quanto riguarda la forza-lavoro.

Sin dalla metà degli anni Settanta, attraverso il passaggio decisivo del governo Amato nel 1992, la borghesia italiana e i governi che ne sono stati espressione, hanno provato a realizzare una vera e propria "modernizzazione capitalistica", cioè il tentativo di adeguare il capitalismo italiano e le sue strutture istituzionali e politiche alle necessità della nuova fase storica.

Pur in un quadro di sostanziale sconfitta del movimento operaio, che pure era stato tra i più forti e radicati dell'occidente capitalistico, la borghesia ha faticato a imporre le sue necessità, non tanto per le resistenze via via più deboli del movimento dei lavoratori quanto per la difficoltà di scalzare interessi consolidati, rendite di posizione dentro le stesse classi dominanti, e soprattutto una cronica debolezza ***sulla base della particolare struttura industriale del capitalismo italiano***, la cui caratteristica principale è il nanismo industriale. Infatti, circa il 95% delle attività economiche è costituito da piccole aziende con meno di 10 addetti, il 4,5% da medie aziende tra 10 e 49 addetti e solo lo 0,5% da grandi aziende, con più di 49 addetti. Questo tessuto molecolare delle piccole e medie imprese, che nella precedente fase aveva costituito un punto di forza ***sulla scia del traino delle grandi aziende private e statali e dentro un sistema relativamente "chiuso"***, in cui la competizione avveniva in un ambito più limitato e in una configurazione internazionale differente, non è apparso più in grado di sostenere le necessità di riorganizzazione complessiva del sistema produttivo per rispondere alle esigenze della "globalizzazione", e da punto di forza è diventato fattore di debolezza strutturale.

Ci sono due aspetti da sottolineare, dal punto di vista dei desiderata della grande borghesia e dei settori imprenditoriali più proiettati internazionalmente: 1) la difficoltà del ceto politico italiano a promuovere la selezione delle imprese sulla base della concorrenza, a favorirne processi di concentrazione e centralizzazione e lasciar morire imprese non più in grado di competere, con il risultato di una pletera di aziende inefficienti gravanti sul sistema complessivo. Il consenso che si costruisce in questo settore di classe piccolo-borghese non è trascurabile, senza contare i lavoratori e le lavoratrici che andrebbero a

ingrossare ulteriormente l'esercito industriale di riserva in via semi-permanente 2) ciò nonostante, l'esistenza di un settore di PMI che sta provando a ridefinire le proprie modalità di funzionamento per inserirsi a pieno titolo nelle filiere globali di valore. In particolare, prova ad avvalersi della digitalizzazione dei processi e di un rinnovamento della direzione aziendale che possa sostenere questo sforzo. In Italia, pur ancora indietro nella cosiddetta "industria 4.0", si stanno formando distretti e consorzi di imprese, tra cui numerose *start-up*, operanti sul proscenio internazionale. Vale la pena di segnalare che questi settori di PMI, più avanzati e dinamici, non costituiscono un bacino di consenso per nessuna delle due forze oggi al governo, che hanno un'impostazione politica che collima poco con lo sviluppo di queste imprese. Si pensi che il fatturato generato da questo settore è arrivato a toccare i 2,4 miliardi di euro nel 2017, con un aumento del 30% rispetto al 2017, beneficiando del piano Calenda.

Accanto a questo settore, tutto sommato ancora limitato, esiste un settore molto più vasto di PMI, sia legate all'industria sia, soprattutto, ai servizi (di gran lunga le più numerose). Principalmente operative sul mercato nazionale, con un rapporto di capitale circolante netto notevolmente basso, scarsa capacità d'innovazione e di prodotto, difficoltà di ottenere finanziamenti dalle banche, forte pressione competitiva (soprattutto se operanti all'interno di filiere integrate sul piano macroregionale - si pensi alle piccole imprese metalmeccaniche del Nord-Est nel rapporto con i committenti tedeschi), questa categoria di imprese ha subito, in tutta evidenza, con particolare forza l'impatto della crisi del 2008. In particolare, le imprese nel settore dei servizi (turismo e commercio) sono quelle più fragili e instabili, e le più numerose tra le piccole imprese, soprattutto al meridione d'Italia - naturalmente quelle in cui la forza-lavoro subisce condizioni di feroce sfruttamento e totale assenza di diritti. Proprio a causa di questa "specializzazione", il Mezzogiorno ha visto accrescere ulteriormente il divario in termini di base produttiva con il centro-nord del paese. La retorica del "campare di turismo" non regge nei confronti della realtà, in cui un'economia a basso valore aggiunto è incapace di sostenere né tanto meno assorbire una parte consistente della sovrappopolazione relativa, che in particolare nella composizione giovanile, o ristagna nella disoccupazione e nella sotto-occupazione, o emigra verso il Nord Italia o in alcuni paesi europei. Lo sviluppo ineguale e combinato agisce anche all'interno di singoli paesi, e, più in generale, che gli effetti della transnazionalizzazione del Capitale obblighino a ragionare in termini sovranazionali per quanto riguarda la costituzione di aree economiche omogenee (ad esempio, il Nord Italia, soprattutto la sua parte orientale, costituisce un'area omogenea con il centro Europa, mentre il meridione ha maggiori affinità con la Grecia o con i paesi mediterranei e balcanici).

Non vanno dimenticati i settori dei lavoratori autonomi, delle libere professioni e quelli impiegatizi. Sono settori eterogenei e variegati, con una diversità di collocazione e funzioni. Nei loro settori più bassi, operano come agenti di servizio per le imprese, soprattutto medie e piccole, o per il settore pubblico, mascherano spesso rapporti di subordinazione con un'autonomia solo formale.

Diverso, invece, è il discorso che riguarda i segmenti alti delle medie imprese e delle grandi imprese. La crisi del 2008 ha ristretto la base produttiva, accelerando il processo di centralizzazione del capitale, con un numero più basso di imprese, ma più solide e competitive, grazie a una maggior produttività del lavoro, e a una maggiore solidità patrimoniale e finanziaria. Frutto dei processi di selezione competitiva, queste imprese hanno saputo anche innovare in termini di gestione dell'attività e di processo, entrando in un segmento medio alto del mercato europeo e mondiale: le performance dell'export lo testimoniano, così come un livello di investimenti relativamente elevato. Sono anche i settori che con molta determinazione si attrezzano per l'industria 4.0, utilizzando a piene mani gli incentivi statali. Si è prodotto anche un cambiamento qualitativo nell'occupazione, con l'approfondimento della polarizzazione del mercato del lavoro: da un lato una riqualificazione verso l'alto di alcune mansioni nel manifatturiero - su tutti, elettronica ed elettrodomestici - e una pletera di mansioni scarsamente qualificate in cui la competizione interna alla classe si scarica verso il basso. Ciò si riflette anche, sullo sviluppo della "nuova scuola", che, basandosi sull'esigenza espressa da questo dualismo, deve adeguarsi alla necessità della formazione di un ristretto numero verso l'alto, e un gran numero di forza-lavoro eccedente, sottoccupati e disoccupati.

In particolare, i settori trainanti dell'economia italiana sono oggi la meccanica, il farmaceutico, l'elettrotecnica e il largo consumo, tutti con un segno più nell'ultimo biennio. Sempre più questi settori saranno la punta di lancia, anche nei prossimi anni, sebbene la redditività delle imprese operanti in questo settore (tanto più le grandi multinazionali) mostri un certo affanno: a breve e medio termine, non si intravedono segni di slancio per la redditività, nonostante un aumento del fatturato, a causa di un aumento dei costi operativi e di produzione (per non parlare dei potenziali effetti di una crescita del protezionismo

sulle importazioni di materie prime per i semi-lavorati). Tutto ciò riflette un aumento della composizione organica del capitale, nei confronti della quale uno degli strumenti di controtendenza è un maggior tasso di sfruttamento (aumento del plusvalore assoluto e relativo, senza contare i processi di digitalizzazione).

Come impatta questa situazione sulla costituzione e lo scontro tra le forze politiche?

In linea generale, la grande borghesia italiana e i settori imprenditoriali a forte proiezione internazionale, sono da tempo orfani di un riferimento politico stabile: dopo la parabola trentennale di alternanza tra centrodestra e centrosinistra, entrambi in competizione per rappresentare al meglio gli interessi del principale settore della classe dominante, l'ultimo governo del PD lo ha lasciato sguarnito di partito politico di riferimento. Né può essere sottovalutato nelle difficoltà di direzione politica del padronato il venir meno sul piano politico (anche se il fatto data da molti anni), del ruolo della ex Fiat e della sua famiglia proprietaria. L'instabilità cronica a causa dal deterioramento sociale di ampi settori di massa, l'assottigliamento dei margini di redistribuzione sociale le difficoltà della competizione internazionale, la scarsa qualità del personale politico borghese vecchio e nuovo rappresentano le maggiori difficoltà politiche per la grande borghesia in questa fase. La crisi di governabilità che ne discende non lascia intravedere soluzioni accettabili nel breve e nel medio periodo, e investe direttamente la crisi di consenso di partiti come il PD e Forza Italia. Le recenti vicende congressuali del PD, con feroci lotte intestine e divisioni laceranti, e la parabola di FI, legata alla declinante figura del suo leader storico sono la testimonianza delle difficoltà in cui questi partiti si dibattono.

Sul versante delle attuali forze di governo, la loro affermazione è l'esito della crisi non solo dei partiti tradizionali indicati, ma della più complessiva crisi sociale e della difficoltà della borghesia a governare nelle precedenti modalità.

Entrambi i partiti, la Lega e il M5S, pur con storie e in contesti di sviluppo differenti, prendono vita dalla "rivolta" di settori di piccola borghesia, non più rappresentati dai vecchi partiti nelle loro istanze vitali dal punto di vista sociale e in crisi a causa del cambiamento economico. Entrambi si presentano in contrasto conflittuale con la cosiddetta Europa, cioè con la Commissione europea ed assumono posizioni nazionaliste, ma queste si configurano soprattutto sul terreno propagandistico elettorale guardandosi bene, almeno finora di perseguire una rottura, e tanto meno di scivolare sul terreno protezionista, perché sanno quanto sarebbe letale per un paese esportatore come l'Italia.

La Lega (Nord, per l'indipendenza della Padania) esordisce nella seconda metà degli anni Ottanta, come un partito regionalista in rappresentanza del mondo produttivo della piccola impresa del nord-est e del mondo ad essa collegato (tra cui un settore di libera professione), che riesce inizialmente a fare ingresso nella grande politica grazie alla svolta di Tangentopoli, che cambia lo scenario italiano. Temi secessionisti, di razzismo antimeridionale e di spinta all'autonomia fiscale attraverseranno la storia della Lega Nord per tutti gli anni Novanta e il primo decennio dei Duemila, ma, progressivamente, in ragione dell'inserimento amministrativo in numerosi comuni delle aree più ricche e industrializzate del paese (dalla roccaforte del nord-est fino a tutto il nord e le parti settentrionali del centro Italia), e in intere regioni, oltre all'esperienza di governo nazionale si è proiettata di necessità di relazioni con la grande impresa e la grande finanza, finendo per conquistare rapporti di fiducia non secondari con i "poteri forti". Giancarlo Giorgetti, attuale sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, è l'uomo che più e meglio incarna questo volto della Lega, fino al punto che la stessa Confindustria, per bocca del suo presidente, ha fatto capire di valutare di poter puntare sulla Lega come partito di riferimento, seppur obtorto collo e in via temporanea. Dal punto di vista del suo personale politico e delle istanze rappresentate, la Lega resta un partito che ha forti radici nella piccola borghesia imprenditoriale e delle professioni del Nord, di cui l'eco è udibile chiaramente nei suoi temi ideologici e nelle sue parole d'ordine. Matteo Salvini, è l'uomo con cui si è prodotta una svolta compiutamente nazionalista e che ha proiettato la Lega sulla scena politica nazionale. Temi e idee di questo partito si sono riadattate al nuovo contesto, sviluppando la costruzione di un immaginario razzista antimigranti e tradizionalista sul piano dei "valori", cioè patriarcale e, sul versante internazionale, una declamata avversione alla burocrazia dell'Unione Europea, vista come un ostacolo allo sviluppo di un' "Europa delle nazioni" e dell'economia italiana. Grazie a una maggior esperienza politica, e a maggior acume tattico, la strategia della Lega attuale e del suo segretario segna punti importanti a suo favore, anche in rapporto al suo alleato/avversario sul piano dell'egemonia, il Movimento 5 Stelle.

Il M5S è forse il frutto più genuino della crisi finanziaria del 2008 e di quella di settori inferiori di piccola borghesia (libere professioni, lavoratori autonomi, ceto impiegatizio, privato e pubblico). Nella difficoltà di direzione politica borghese e nella sconfitta operaia, la rivolta di questo settore sociale ha trovato un canale di sfogo politico in questa formazione innovativa: da un lato l'avversione alla cosiddetta casta, al vecchio ceto politico e alla vecchia politica con il suo portato di relazioni e commistioni tra "cosa pubblica ed economia, accusato implicitamente di responsabilità nel deterioramento profondo dei settori sociali di riferimento; dall'altro, il riecheggiamento di temi non estranei alla sinistra radicale (come elementi di ecologia e l'acqua pubblica), e temi relativi alle nuove tecnologie informatiche. La difficoltà a definire questa formazione politica, e le sue proposte in grado di agglutinare elementi eterogeni dandogli una sembianza coerente e coesa, nasce a causa della sua natura "ibrida", riflesso del settore sociale in cui ha trovato sviluppo. E' quel settore, mediamente istruito, bloccato nelle sue possibilità di ascesa e stabilità sociale in rapporto al passato (non importa quanto *realmente* fosse in parte illusoria questa aspettativa), o in declino *in rapporto alle aspettative* riguardo la propria condizione - ad esempio, gli impiegati, settore essenzialmente oggi proletarizzato ma ideologicamente ancora soggetto ad ideologie piccolo-borghesi di superiorità nei confronti del lavoro salariato "tradizionale" -, mediamente conscio del deterioramento anche della qualità della vita e già cresciuto, nella sua componente giovanile, in un contesto culturalmente cosmopolita, che, con il suo grido rabbioso e di rifiuto di tutto ciò che c'era stato fino a quel momento, ha consentito lo sfondamento del Movimento nella percezione collettiva, fino a raggiungere strati non irrilevanti di classe lavoratrice. Tuttavia, non c'è possibilità di errore: l'angolo di visuale, l'origine e la collocazione sociale del personale politico del M5S (basta osservare la composizione del Movimento alla Camera dei Deputati e al Senato - più del 50% dei deputati e dei senatori proviene dal ceto impiegatizio, pubblico o privato, e delle libere professioni), colloca la prospettiva politica del M5S in un alveo politico-ideologico di destra, quando non reazionario. La cartina di tornasole, come sempre oggi accade, è la questione dei migranti, riguardo alla quale la posizione del M5S è difficilmente distinguibile da quella della Lega. Anzi, c'è da aggiungere che sul piano delle garanzie giuridiche, la posizione del M5S sia addirittura *più a destra* di quella della Lega. L'esercizio del governo e del potere politico è il disvelamento plateale dell'autentica natura di questo partito.

6. La situazione politica italiana e la crisi della sinistra di classe.

Dal 2016 ad oggi la sinistra di classe in Italia non ha fatto significativi passi in avanti per uscire da una condizione di marginalità politica e sociale in cui è stata schiacciata dopo lo scoppio della crisi del 2008. Nel primo congresso di Sinistra Anticapitalista abbiamo analizzato le determinanti fondamentali e i rapporti di forza sociali drammaticamente sfavorevoli per la classe lavoratrice che hanno portato a questa situazione. Abbiamo correttamente individuato come unica possibile via d'uscita la ripresa delle mobilitazioni sociali, in particolare quelle delle lavoratrici e dei lavoratori. Con l'unica significativa eccezione della ripresa del movimento femminista Non una di meno, non si sono verificate mobilitazioni degne di nota negli ultimi tre anni.

Per questo il futuro politico e sociale si presenta particolarmente impervio: richiede una più forte consapevolezza politica, una diversa capacità unitaria delle forze di classe e una strumentazione organizzativa decisamente più efficace. La situazione potrebbe deteriorarsi ed imbarbarirsi ancor più se i movimenti di massa e la classe operaia non trovassero la forza e gli strumenti per una forte mobilitazione antigovernativa e antipadronale riconquistando i rapporti di forza perduti e riproponendosi come i soggetti dell'alternativa all'attuale sistema. Questa ipotesi per cui lavoriamo troverebbe in ogni caso una dura reazione delle diverse componenti della classe dominante e dello stato borghese. Il decreto sicurezza ha la funzione di affrontare con la repressione il rilancio dei movimenti di resistenza e di lotta per impedirne lo sviluppo e l'unità.

Dobbiamo combattere una battaglia politica e sociale contro due nemici, entrambi pericolosi ed ancor più pericolosi perché in parziale conflitto tra di loro presentandosi agli occhi delle masse come le due uniche varianti su cui scegliere: da una parte le forze borghesi che hanno gestito le politiche del capitale in tutti questi anni producendo una vera e propria catastrofe sociale, dall'altra le pericolosissime forze della destra che si propongono di gestire ulteriori involuzioni, comprese quelle strettamente democratiche e di agibilità della classe lavoratrice. E il disegno di legge Pillon indica quale nuova grave offensiva si stia muovendo contro le conquiste delle donne. Gli strumenti involutivi e repressivi della crisi capitalistica messi in opera dai governi conservatori e socialdemocratici, possono essere rapidamente sviluppati dai partiti delle diverse

destre. In Italia non è improbabile che le difficoltà del movimento 5Stelle si traducano in una crisi di governo e in nuove elezioni che portino al governo l'insieme delle destre, compresi i fascisti dichiarati.

Non saranno le forze “democratiche” della borghesia a sbarrare la strada alle peggiori involuzioni, se non ci sarà la forza del movimento delle lavoratrici e dei lavoratori. La nostra organizzazione, ma tutte le forze sociali, sindacali e politiche della sinistra di classe devono essere consapevoli dei grandi compiti da svolgere: l'intreccio tra battaglie sociali, rivendicative, democratiche, antirazziste e politiche dovrà diventare sempre più stringente.

L'occasione infatti dell'indebolimento del consenso del governo Renzi e la sua caduta conseguente alla sconfitta sul referendum costituzionale del 4 dicembre 2016 non è stato sfruttato per rilanciare una critica sociale alle politiche di quel governo dal punto di vista degli interessi della classe lavoratrice. Il sostegno al NO al referendum da parte delle organizzazioni sindacali e politiche della sinistra si è attestato su una retorica di pura difesa del quadro democratico borghese disegnato dalla Costituzione. La Costituzione del 1948 era stata tuttavia già sostanzialmente modificata dalle riforme che hanno potenziato l'autonomia delle regioni, scardinando il quadro nazionale del welfare state e soprattutto con il cambiamento dell'articolo 81, che ha introdotto il vincolo del pareggio di bilancio, rendendo incostituzionali politiche economiche espansive in deficit e costituzionalizzando i vincoli europei. L'iniziativa sindacale contro il governo Renzi è stata debole e frammentata. Dopo la sconfitta delle mobilitazioni del 2014 e del 2015 – di cui la principale responsabilità è in capo agli stessi sindacati confederali, che non hanno condotto le lotte con determinazione sufficiente – la Cgil ha ripiegato su un tentativo di abrogare alcuni dei provvedimenti del governo tramite una iniziativa referendaria. Questa iniziativa erano destinate a naufragare proprio per l'assenza di mobilitazioni sociali che potessero sostenerle. Così il referendum sul *Jobs Act* è stato dichiarato inammissibile con una sentenza politica della Corte Costituzionale e su quelli contro la *Buona scuola* non si sono riuscite a raccogliere le firme necessarie, anche per il malcelato boicottaggio del livello confederale sull'iniziativa della categoria dei lavoratori della conoscenza. L'egemonia della sconfitta renziana è stata in questo modo lasciata alla destra, con in testa la Lega e il Movimento 5 stelle che hanno invece saputo cavalcare anche il disagio sociale di larghi settori popolari di fronte alle politiche del governo Renzi, poi confermate e approfondite dal governo Gentiloni.

All'inizio del 2017 il congresso di Rifondazione Comunista si è chiuso su una linea che si è rivelata in breve tempo del tutto impraticabile, quella dell'unità della sinistra di opposizione, cioè di un riavvicinamento con Sinistra Italiana. Quest'ultima invece non ha potuto fare a meno di cedere all'*attrazione fatale* verso i settori del gruppo dirigente del PD che, in rottura con il renzismo, hanno formato un Movimento dei Democratici e Progressisti, guidato da un gruppo dirigente che si è reso corresponsabile in prima persona dell'approvazione delle peggiori riforme dei governi sostenuti dal PD dal 2011 in poi, comprese le riforme strutturali del governo Renzi (Jobs Act, Buona scuola), e che ha sostenuto fino all'ultimo il governo Gentiloni negandogli la fiducia in Parlamento solo alla fine del 2017, quando ormai la legislatura volgeva al termine. Così l'iniziativa elettorale lanciata da alcuni intellettuali al Teatro Brancaccio di Roma nel mese di giugno, che già dall'inizio presentava alcuni caratteri di debolezza sia per la vocazione squisitamente elettoralistica, che per l'ambiguità nei confronti dei settori “critici” del PD, è naufragata a novembre con la nascita di LeU e l'estromissione del Prc. In questa situazione l'appello del centro sociale *Je so' pazzo* ha reso possibile, con la tempestiva convocazione di un'assemblea nazionale al Teatro Italia di Roma, la formazione di una lista della sinistra radicale: Potere al popolo! Il Prc ha visto in quella iniziativa la via d'uscita dalla sua tattica fallimentare e la possibilità di potersi comunque presentare alle elezioni in una coalizione di sinistra più ampia, senza tuttavia compiere una necessaria riflessione sulle determinanti fondamentali della linea politica scelta al congresso. La costruzione di quella lista e poi, dopo il 4 marzo, del movimento politico PaP, è stata così condotta dai dirigenti del Prc in condizioni di subalternità rispetto al gruppo dirigente di *Je so' pazzo* e della Rete dei Comunisti. Questi invece sono riusciti ad imporre, con una serie di forzature antidemocratiche successive, la costruzione di un nuovo partito politico, caratterizzato da una direzione verticistica e plebiscitaria (con alcuni tratti non dissimili dal Movimento 5 stelle, come per l'adozione di una piattaforma online attraverso cui far passare le decisioni importanti), da una linea politica e sindacale poco aperta alla costruzione di mobilitazioni unitarie con altri

settori della sinistra di classe, una linea subalterna al gruppo dirigente dell'USB, che è considerato sostanzialmente come l'unica esperienza sindacale di riferimento.

Sinistra Anticapitalista, già prima dell'appello del Brancaccio, aveva aperto una serie di interlocuzioni con una serie di soggetti politici e sociali, per sondare la disponibilità alla costruzione di un fronte elettorale della sinistra radicale e di classe, non trovando riscontro di disponibilità in questo senso da parte della maggior parte dei soggetti interpellati. Quando si è aperta la possibilità di costruirlo abbiamo subito aderito all'appello di *Je so' pazzo* e poi a Potere al popolo, coscienti che nonostante le difficoltà e la probabilità di un risultato elettorale non incoraggiante, bisognava mantenere aperta una prospettiva di alternativa anche sul terreno elettorale sia alle destre che al Partito Democratico e ai suoi satelliti. Abbiamo tuttavia da subito contrastato il disegno di trasformare quella esperienza, che al di là del risultato elettorale aveva espresso buone potenzialità di mobilitazione e di costruzione di uno spazio comune della sinistra radicale, in un nuovo partito centralizzato. Le nostre proposte tuttavia sono cadute nel vuoto, non sostenute neanche dal Prc che avrebbe avuto interesse al mantenimento di un pluralismo interno alla coalizione. Alla fine abbiamo dovuto prendere atto del nuovo corso di PaP, mantenendo comunque anche verso PaP la proposta unitaria per la costruzione in comune delle mobilitazioni di cui ci sarà bisogno nella prossima fase.

L'affermazione elettorale delle destre dopo il 4 marzo e poi la nascita del governo di coalizione tra la Lega e il M5S segnalano un approfondimento della crisi in Italia, sia dal punto di vista delle garanzie democratiche che dal punto di vista dei rapporti sociali. Il governo Conte, nato sulla base di un "contratto" tra le due formazioni politiche che già smentisce una serie di promesse fatte in campagna elettorale alle classi popolari (abrogazione della legge Fornero, del *Jobs Act*, della *Buona scuola* ecc.), si sta caratterizzando per ulteriori attacchi alle lavoratrici e ai lavoratori, per una politica securitaria di repressione dei movimenti sociali, per un attacco senza precedenti ai migranti, reso possibile anche dal quadro normativo costruito dai governi del PD con i decreti Minniti-Orlando. Questo governo ha un chiaro segno di classe e prosegue con altri mezzi e altri toni la guerra contro la classe lavoratrice.

È necessario quindi che la classe lavoratrice risponda in modo unito e compatto, rifiutando le divisioni create ad arte tra italiani e migranti, stabili e precari, occupati e disoccupati. Serve il ritorno al protagonismo di ciascuno e ciascuna di noi per difendere i nostri diritti e riconquistare ciò che abbiamo perso in questi anni, per impedire lo sfondamento della barbarie razzista, del qualunquismo, del maschilismo e dello sciovinismo nazionalista propugnati dalle forze di governo. Alcuni segnali di ripresa dell'iniziativa a sinistra contro il governo si sono già palesati con le manifestazioni convocate per l'autunno del 2018 contro il razzismo e il maschilismo. Sinistra Anticapitalista parteciperà nella prossima fase politica a tutte le iniziative messe in campo in questo senso, consapevoli che non è questo il tempo per dividere le forze della classe, ma per unirsi in una resistenza efficace contro il governo delle destre.

Contemporaneamente è necessario che la nostra organizzazione sia presente con le sue idee e le sue proposte, insieme alle altre organizzazioni della sinistra di classe, anche nelle mobilitazioni contro il governo che dovessero essere indette o vedere la partecipazione di aree contigue al Partito Democratico. Pur considerando quel partito fuori dal campo della sinistra di classe, è necessario condurre una battaglia di egemonia nei movimenti sociali di opposizione che si svilupperanno nella prossima fase, denunciando il fatto che le politiche della Lega e del M5S sono in realtà in continuità con i governi sostenuti dal PD negli ultimi undici anni, per quanto attiene alla difesa degli interessi dei poteri forti e delle classi dominanti.

Per costruire una resistenza efficace non saranno tuttavia sufficienti le pur necessarie mobilitazioni di massa unitarie, servono allo stesso tempo altri tre elementi: (1) la ripresa di un sindacalismo conflittuale sui posti di lavoro; (2) una piattaforma di lotta capace di unificare gli interessi dei diversi settori della classe lavoratrice, che mostri quali sono i veri nemici della classe e demistifichi le divisioni create ad arte dalla borghesia; (3) la ricostruzione di uno spazio politico e sociale ampio della sinistra di classe, in cui poter organizzare le lotte e portare avanti la discussione strategica sull'alternativa al dominio capitalista.

(1) **Per la ripresa del sindacalismo conflittuale.** Il congresso della Cgil che si è appena chiuso consegna un risultato di tenuta dell'area sindacale di opposizione, che ha sostenuto il documento Riconquistiamo tutto! in alternativa a quello promosso da tutto il gruppo dirigente maggioritario – dalle aree più vicine al Pd a un Landini ormai ampiamente assimilato nella prospettiva della collaborazione di classe – grazie anche al contributo di molte e molti militanti di Sinistra Anticapitalista. Non era scontata la

permanenza di un'area critica all'interno del maggiore sindacato italiano, soprattutto considerato l'atteggiamento di ostracismo che la burocrazia ha tenuto contro la minoranza interna negli ultimi anni. Oggi quell'area può contare sul consenso di quasi trentamila lavoratrici e lavoratori iscritti alla Cgil e può giocare un ruolo importante nella ricostruzione della prospettiva della ripresa della pratica di un sindacalismo conflittuale e di classe in Italia.

I militanti e le militanti di Sinistra Anticapitalista saranno impegnati ciascuno sul proprio posto di lavoro ed indipendentemente dalla collocazione sindacale, che sia nei sindacati di base o nell'area di opposizione in Cgil, a costruire una pratica sindacale differente da quella finora attuata dalle burocrazie sindacali, che riporti il conflitto sui posti di lavoro tramite l'unità tra i settori del sindacalismo di classe e l'autorganizzazione delle lotte. Allo stesso tempo i nostri militanti avanzeranno all'interno dei diversi settori del sindacalismo di classe la necessità di costruire piattaforme e pratiche comuni di lotta, per ottenere anche piccoli risultati che possano restituire fiducia nella possibilità di invertire con la lotta i rapporti di forza tra le classi. In questo senso guardiamo con speranza alle lotte che si sono determinate in questi anni nel settore della logistica (da ultimo quelle dei *riders*), tra le/gli insegnanti, in alcune fabbriche metalmeccaniche, come la GKN di Campi Bisenzio, dove si sono strappati accordi aziendali che disapplicano il *Jobs Act* o come alla Same di Treviglio, ottengono riduzioni dell'orario di lavoro a parità di salario. Nella prossima fase la comunicazione esterna della nostra organizzazione dovrà concentrarsi maggiormente sulla diffusione dei risultati ottenuti con la lotta e sulla possibilità di una loro generalizzazione.

Per battere le proposte reazionarie del governo e dei padroni è necessario che le lavoratrici e i lavoratori si riappropriino dello strumento fondamentale della lotta di classe: lo sciopero. Da troppi anni questo strumento è stato interpretato in maniera puramente simbolica, come uno strumento di visibilità di una o più sigle sindacali, senza la volontà di incidere realmente bloccando la produzione dei beni e servizi. Lo sciopero costituisce un'arma potente in mano al movimento dei lavoratori, ma bisogna riscoprirne lo spirito originario e ricostruire la coscienza della classe sulle proprie effettive forze. Lo sciopero non può risolversi una giornata simbolica di astensione dal lavoro, ma va condotto con determinazione fino al raggiungimento del risultato. Per fare questo è necessaria l'istituzione di casse di resistenza che consentano alle lavoratrici e ai lavoratori anche di affrontare periodi più lunghi di sciopero. L'azione sindacale nella prossima fase va condotta con l'obiettivo della costruzione delle condizioni di un vero sciopero generale contro il governo e contro le politiche di austerità imposte dal capitalismo.

(2) Per una piattaforma di lotta unificante. Già nel primo congresso di Sinistra Anticapitalista abbiamo posto la necessità della ricostruzione della coscienza di classe. Occorre che lavoratrici e lavoratori dipendenti riacquistino la consapevolezza dell'antagonismo di interessi che li contrappone ai loro datori di lavoro privati e pubblici, rappresentanti di aziende italiane o di multinazionali, sia che lavorino nella produzione manifatturiera sia che operino nei servizi, nel terziario, nelle amministrazioni pubbliche. Occorre costruire una piattaforma di lotta comune tra i lavoratori e le lavoratrici occupate/i e disoccupate/i, tra i/le giovani lavoratori e lavoratrici e quelle/i vicine/i alla pensione, tra migranti e oriunde/i, che consenta a ciascuno/a di riconoscersi negli stessi interessi di classe dell'altra/o, contro i progetti di divisione che vengono sistematicamente avanzati dalle controparti, di cui la proposta di "reddito di cittadinanza" del governo è solo l'ultimo esempio.

Sinistra Anticapitalista avanza a tutta la sinistra di classe la proposta di effettuare una campagna su larga scala per la riduzione del tempo di lavoro.

Gli enormi aumenti di produttività consentirebbero da subito una riduzione drastica della giornata lavorativa a sei ore giornaliere su cinque giornate settimanali (30 ore settimanali) senza riduzione di salario. Questo consentirebbe una redistribuzione del lavoro e il superamento del problema della disoccupazione. Nella stessa direzione andrebbe una riduzione dell'età pensionabile a 60 anni oppure 35 anni di anzianità lavorativa, ripristinando il sistema di calcolo retributivo per poter andare in pensione almeno con l'80% dell'ultimo salario percepito. I livelli salariali sono in molti settori al di sotto dei livelli di sopravvivenza. È necessaria l'introduzione di un salario minimo legale indicativamente a 1500€, agganciato all'inflazione con un meccanismo di scala mobile, che costituisca un minimo al di sotto del quale non possano essere stipulati contratti di lavoro, in modo da innescare un meccanismo di crescita salariale generale, e un salario sociale di circa 1200€ al mese per le/i disoccupate/i e gli/le studenti/esse. Allo stesso tempo occorrerebbe un deciso intervento pubblico nell'economia per rilanciare l'occupazione, attraverso la requisizione e la

nazionalizzazione, sotto il controllo dei lavoratori e delle lavoratrici, delle aziende che licenziano, delle aziende strategiche per un'economia sociale e per l'ambiente che non possono essere lasciate in balia degli interessi privati a fare profitto.

Infine per essere concretamente unificante e unire tutti i settori della classe, autoctoni e migranti, la piattaforma deve comprendere la battaglia per l'apertura delle frontiere, per il riconoscimento del diritto d'asilo, per lo sganciamento del permesso di soggiorno dal contratto di lavoro, strumento di ricatto nelle mani dei padroni, per l'ottenimento dello ius soli e contro il decreto sicurezza.

(3) **Per un forum della sinistra politica e sociale di classe.** Nel corso del dibattito interno a Potere al popolo dopo le elezioni del 4 marzo, abbiamo avanzato la proposta che quel cartello prendesse a modello il Social forum, la forma organizzativa che si era data il movimento altermondialista all'inizio degli anni 2000. Nonostante l'esperienza di PaP abbia preso altre strade, continuiamo a credere che ci sarebbe bisogno in Italia di un forum politico e sociale, aperto alle organizzazioni della sinistra di classe così come alle/ai singole/i lavoratrici e lavoratori, alle studentesse e agli studenti, un movimento plurale in cui si potesse avanzare insieme sui punti comuni e continuare la discussione su ciò su cui non si concorda, senza forzature ma garantendo pari dignità alle diverse opzioni politiche di cui è composto oggi il quadro frammentato della sinistra.

Il forum dovrebbe dotarsi di strutture di coordinamento elette in assemblea sia a livello locale che nazionale e di strumenti di comunicazione propri, dando piena cittadinanza sia alle organizzazioni politiche e sociali che ai singoli che vogliono partecipare alla costruzione di un quadro comune della sinistra di classe.

Lo spazio che si è creato con il coordinamento che ha indetto la manifestazione del 10 novembre 2018 contro il decreto Salvini e che ha già manifestato l'intenzione di riconvocarsi e continuare a produrre iniziativa politica indica una metodologia di lavoro. Bisognerà verificare se ci sono le forze e le condizioni per passare a una fase più consapevole di unità politica e sociale meno contingente.

All'interno di uno spazio ampio sarebbero infatti possibili convergenze sui singoli temi e quindi la costruzione di iniziative comuni con settori diversi e potrebbero svilupparsi in prospettiva alleanze stabili che potrebbero portare alla formazione di organizzazioni politiche con una maggiore massa critica, capaci di intervenire con maggiore efficacia nel quadro politico e sociale. Il perimetro di uno spazio del genere dovrebbe essere solo quello dell'ancoraggio agli interessi della classe lavoratrice e la volontà di costruire una alternativa politica al Partito Democratico oltre che ovviamente alle destre, compreso il M5S.

La scadenza delle elezioni europee

Per quanto riguarda le prossime elezioni europee occorre sottolineare la valenza politica e sociale di questa scadenza:

- per le forti contraddizioni a cui è sottoposto l'Unione Europea capitalista in una situazione di permanenti tensioni del sistema capitalista;
- per il confronto e scontro tra le forze politiche del liberismo "tradizionale" e quelle in ascesa delle destre ed estreme destre nazionaliste espressione delle diverse articolazioni delle classi dominanti e dei loro specifici interessi derivanti dal loro inserimento nel mercato mondiale;
- infine perché vasti settori di massa saranno spinti ad interrogarsi ed esprimersi sulle scelte di Bruxelles, consapevoli delle ricadute sociali che queste hanno sulla loro vita quotidiana.

I risultati avranno un effetto non secondario sul futuro del continente. Il tema Europa, rimanda alle politiche dell'austerità e alle loro modalità di gestione sul piano nazionale e di controllo delle classi popolari, assumendo ormai una rilevanza politica immediata in tutti i paesi e segnatamente il nostro.

Il ruolo delle attuali istituzioni politiche ed economiche della UE e il futuro delle classi lavoratrici europee sono al centro anche della discussione delle forze antiliberiste e anticapitaliste della sinistra, costituendo un tassello centrale dei loro orientamenti politici e strategici.

Si stanno definendo e riorganizzando diversi raggruppamenti politici: il tradizionale cartello di forze della Sinistra Europea che comprende la Syriza di Tsipras, lo schieramento di Varoufakis con la costruzione di Diem25 a livello europeo, il patto unitario (con al centro Podemos e France Insoumise) che ha dato vita al manifesto di Lisbona e che interseca la stessa Sinistra Europea (alcune forze ne fanno parte); in Italia, dove non esiste una forza maggioritaria e dove lo sbarramento del 4% spinge a una alleanza larga siamo di fronte

ai confusi progetti di De Magistris, assai personalizzati, e ai diversi movimenti di Rifondazione, Sinistra Italiana e Potere al popolo.

Lo spettro politico di questi raggruppamenti europei è molto diversificato e si combina con i progetti nazionali delle loro componenti; il segno politico comune è una proposta antiliberista più o meno radicale (alcuni puntano a superare i limiti della Sinistra europea); alcuni soggetti assumono anche coloriture nazionaliste; tutti si propongono come alternativa ai partiti del “liberismo” (centro sinistra e centro destra) e di contrasto alle forze emergenti delle destre. La proposta politica è soprattutto istituzionale finalizzata a conseguire risultati efficaci nella composizione del prossimo Parlamento europeo.

La dimensione anticapitalista è in genere debole in tutti questi schieramenti, anche se ne emerge qualche traccia. Questo situazione è il frutto dei rapporti di classe complessivi e del fatto che non esiste oggi in Europa uno schieramento anticapitalista forte supportato da soggetti politici radicati nella società. Le forze che hanno provato ad esprimerlo a cavallo del secolo con qualche parziale risultato, sono state poi indebolite dalla crisi sociale e dalle sconfitte del movimento dei lavoratori. Inoltre occorre tenere conto che le elezioni si svolgono con regimi di voto diversi da paese e paese che comportano anche scelte tattiche specifiche per concorrere all’elezione dei parlamentari, o anche l’impossibilità di presentarsi alle elezioni stesse. I soggetti che fanno riferimento alla Quarta Internazionale, alcuni dei quali sono parte significative di organizzazioni prima richiamate e il movimento nel suo insieme, si muovono nel contesto di questi vincoli politici ed istituzionali, nonché delle specificità nazionali. L’NPA francese vuole costruire una alleanza con Luttes Ouvrière, la cui realizzazione ha trovato finora consistenti ostacoli. Ad oggi quindi il movimento internazionale al quale facciamo riferimento ha una difficoltà obbiettiva non tanto a produrre un giudizio sulla UE e una visione strategica comune, quanto a rappresentarla in termini politici tattici ed elettorali omogenei.

Per quanto riguarda l’Italia, al di là delle diverse opzioni politiche che si stanno confusamente esprimendo, è fin troppo chiaro che le modalità con cui potersi presentare alle elezioni e lo sbarramento al 4%, condizioneranno le scelte finali di ciascuna forza. Siamo disponibili a partecipare ai diversi momenti di riflessione che si stanno attivando nel campo della sinistra di classe, auspicando che possa prodursi uno schieramento largo e plurale che sappia denunciare e contrastare l’attuale assetto capitalista delle UE e delle sue istituzioni da un punto di vista di classe ed internazionalista avendo una particolare attenzione alle mobilitazioni sociali.

Lo faremo a partire dalla posizione politiche più volte abbiamo ribadite:

- l’opposizione a ogni espressione nazionalista e sciovinista e la denuncia del carattere reazionario delle opzioni che puntano al ripiegamento sullo stato nazionale;
- l’opposizione alle forze che esprimono gli interessi della grande borghesia economica e finanziaria e la lotta alle Istituzioni dell’UE che ne rappresentano gli interessi, una struttura protostatuale di oppressione delle classi lavoratrici;
- la critica alle posizioni riformiste sulla possibilità di una riforma dall’interno di queste attuali strutture illudendosi o facendo finta di credere che possano essere riformate con qualche misura sociale e democratica;
- la costruzione dell’internazionalismo, cioè la ricerca della convergenza nella mobilitazione e nelle lotte al di sopra delle frontiere, nei comuni obbiettivi, delle classi lavoratrici, dell’unità tra i lavoratrici/tori autoctone/i e quelle/i migranti per costruire le condizioni di una reale alternativa all’Europa capitalista;
- cercheremo di farlo articolando queste idee generali, in larga parte propagandistiche, nella realtà concreta dello scontro di classe, nelle preoccupazioni immediate delle classi lavoratrici, individuando gli obbiettivi specifici e particolari che meglio permettono di produrre mobilitazione, cioè nel rigetto dei vari aspetti delle politiche dell’austerità, ma anche del razzismo e della divisione delle lavoratrici e dei lavoratori.

Affronteremo quella scadenza con spirito unitario e con la coscienza dell’importanza di una proposta politica della sinistra radicale in quella competizione elettorale, ma senza illusioni su possibili scorciatoie elettorali per la ricostruzione di una sinistra di classe. Vedremo quale sarà l’esito di questi dibattiti e quale l’evoluzione dello scontro politico e sociale alla fine di gennaio. Prenderemo quindi posizione con una specifica risoluzione al congresso, giudicando i risultati raggiunti e tenendo delle proposte definitive che saranno in campo all’inizio del prossimo anno.

7. La costruzione della Sinistra Anticapitalista: rivoluzionaria, internazionalista, femminista e ecosocialista.

Tre anni politici di attività richiedono un sintetico bilancio politico, anche perché una organizzazione che dispone di modeste risorse economiche e quindi anche di risorse di tempo limitate per la direzione nazionale e per quelle locali, è sottoposta a costanti pressioni dispersive tanto più in un contesto in cui i movimenti di massa sono stati presenti in forme parziali e il movimento dei lavoratori, la sua base sociale di riferimento, ha subito ulteriori sconfitte, compresa l'abolizione definitiva dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Tre anni dunque vissuti pericolosamente la cui conclusione potrebbe essere riassunta nella espressione "del bicchiere mezzo vuoto e mezzo pieno".

Non abbiamo raggiunto i risultati che avevamo sperato, uno sviluppo maggiore dell'organizzazione nella ramificazione nazionale e nella capacità di gestire e sfruttare adeguatamente le iniziative politiche intraprese, un'insufficienza di "politicalità" dei suoi gruppi dirigenti nel saper tradurre con efficacia alcuni orientamenti di fondo; soprattutto non abbiamo risolto la questione centrale della nostra presenza tra i giovani che resta estremamente contenuta. Tutto questo determina i limiti del ruolo e della credibilità nazionale di Sinistra Anticapitalista. Questo è il bicchiere mezzo vuoto.

Il bicchiere mezzo pieno è che l'organizzazione è in piedi, che riesce ad avere una sua elaborazione collettiva e che è operativa, come anche ha dimostrato di essere nell'ultimo anno; infine che non ha mai messo di agire sia per promuovere tutte le forme possibili unitarie e di azione (il rigetto del settarismo), e nello stesso tempo di saper contrastare le molte involuzioni politiche che si sono prodotte da parte di altre forze su questioni nazionali, e, in particolare, su quelle internazionali. Il nostro sito ha cercato di dar conto di questi orientamenti.

Senza Sinistra Anticapitalista e senza una Sinistra Anticapitalista organizzazione indipendente nel contesto dato, la strada per le ricomposizioni politiche e sociali non sarebbero più facili e ravvicinate. Potremmo essere solo i commentatori dell'azione altrui. Nello specifico e per punti:

Nella caratterizzazione dei governi che si sono succeduti e sulle proposte di contrasto alla loro azione politica e sociale siamo stati lucidi ed attivi. Potevamo fare meglio certo.

Non siamo stati inattivi nei movimenti che si sono prodotti, quelli propri del movimento operaio (il Jobs Act), quelli della scuola, quello delle donne ed oggi infine quello antirazzista; più debole certo la nostra presenza nei movimenti ambientalisti, su cui, nel quadro nel nostro programma ecosocialista, vogliamo conquistarci una maggiore presenza.

Sulle questioni internazionali abbiamo ingaggiato una battaglia politica di certo impari, visto lo spirito dei tempi e il ritorno delle formule consolatorie e semplificatorie del campismo, ma fondamentali per difendere una concezione marxista di classe; abbiamo avuto difficoltà a tradurla in campagne di solidarietà: abbiamo realizzato alcune interlocuzioni ed anche assemblee su questi temi che hanno messo in luce le difficoltà a tradurre in egemonia politica i nostri orientamenti; abbiamo però moltiplicato e sistematizzato le nostre presenze e i nostri rapporti internazionali.

Sulla questione complessa e difficile dell'attività nei sindacati, abbiamo vissuto una discussione difficile nel 2016, di fronte agli ulteriori processi negativi della CGIL. A bilancio confermiamo che era corretto lasciare a ciascun compagna/o, di scegliere in quale forma militare sindacalmente e nello stesso tempo considerare elemento essenziale la costruzione di una tendenza di opposizione nella CGIL. La crisi interna all'area era molto vicina alla sua dissoluzione. Consideriamo un successo che abbia potuto ricostruirsi, pur con evidenti limiti, ed essere presente in questa nuova fase, grazie all'apporto decisivo delle nostre compagne e compagni. Ci sfugge la logica politica e le incomprensioni presenti in aree politiche e sindacali della sinistra sul fatto che sia cosa buona e giusta aiutare ad agire collettivamente a settori di militanti di classe di questa confederazione dentro i luoghi di lavoro, a rilanciare le loro esperienze di lotta, a non disperdersi o a rifluire nell'alveo maggioritario.

Infine occorre ricordare che siamo riusciti a riaprire la Biblioteca Livio Maitan, dandole stabilità ed attività continuativa.

A) Lo scorso congresso abbiamo messo a tema la riapertura di un dibattito programmatico all'interno della nostra organizzazione, per arrivare alla costruzione di un programma politico capace di parlare a settori di avanguardia della classe in epoca contemporanea. La conferenza programmatica della nostra organizzazione dell'ottobre 2016 ha discusso i Materiali per un programma ecosocialista, femminista e libertario, pubblicati sul sito. Oggi il secondo congresso è chiamato ad approvare un primo documento programmatico di Sinistra Anticapitalista, una carta d'identità che presenta gli obiettivi fondamentali della nostra organizzazione.

La critica delle degenerazioni del movimento operaio del Novecento e la prospettiva rivoluzionaria, femminista ed ecosocialista sono gli assi programmatici fondamentali che distinguono la nostra organizzazione dalla maggior parte delle altre organizzazioni della sinistra di classe in Italia, un contributo di analisi e di proposta che continuiamo a reputare fondamentale per leggere lo sviluppo della storia e per uscire dalle secche di una importante crisi del movimento operaio nell'epoca contemporanea, che ha determinato una più complessiva crisi di civiltà. Oggi la crisi ambientale prodotta dal capitalismo sfrenato mette in discussione la sopravvivenza stessa della specie umana così come quella di molte altre specie animali. Il cambiamento climatico è un'emergenza che va affrontata attraverso un cambiamento di sistema economico e sociale, che noi definiamo in senso ecosocialista. Non crediamo che la nostra organizzazione politica sia sufficiente a innescare o a guidare una dinamica rivoluzionaria in questa direzione, ma è oggi necessaria l'esistenza di un collettivo politico con questi orientamenti di fondo perché possa nascere nelle lotte e in possibili processi di ricomposizione che potranno verificarsi costruire in futuro il partito rivoluzionario necessario.

Sui temi del programma politico di Sinistra Anticapitalista è necessario che i circoli sviluppino iniziative di dibattito e approfondimento, oltre a cicli di iniziative di formazione rivolti alle/ai nuovi militanti dell'organizzazione e a chiunque guardi con interesse alla prospettiva di superamento rivoluzionario dello stato di cose presenti.

B) Sinistra anticapitalista e la sua direzione si devono misurare con una maggiore capacità di iniziativa politica, concretizzando le opzioni di carattere generale in puntuali proposte politiche e tattiche su cui altri e/o anche specifici settori di massa siano spinti a discuterle e a misurarsi.

Va ristrutturata ed organizzata ad un livello meno episodico la capacità di un intervento e di polemiche e proposte puntuali sugli avvenimenti quotidiani sfruttando le possibilità fornite dai social. È uno strumento non risolutivo di una nostra dimensione nazionale, ma nello stesso tempo indispensabile perché la rende visibile dandole forza e credibilità. I margini di miglioramento sono notevoli.

Superare almeno in parte la forbice che esiste tra alcune proposte ed iniziative politiche concrete che hanno una valenza nazionale e la capacità di agirle in modo concentrato ed unitario in tutte le nostre presenze locali. Questa forbice, prodottasi più volte, deriva dalla combinazione tra la debolezza politica ed organizzativa propulsiva della direzione nazionale e le capacità operative dei nostri circoli sul territorio, sia perché possono non esserne comprese le possibilità o non se ne ha la strumentazione organizzativa, sia perché la direzione nazionale non riesce a produrre sufficiente iniziativa. La diversità delle situazioni locali induce obbligatoriamente a delle interlocuzioni sui più diversi temi che vanno sfruttate, ma non sempre riusciamo a ricondurle al progetto d'insieme della organizzazione. Il risultato complessivo è che solo in alcune circostanze la nostra attività (anche quando è una semplice campagna di propaganda) si sviluppa in modo omogeneo su scala nazionale, perdendo quindi di efficacia.

Il superamento, almeno in parte, di questi limiti presuppone uno sforzo di discussione collettiva su come costruire il lavoro, cioè più direzione nazionale e in sinergia con i circoli locali.

Inoltre occorre avere chiaro che ogni successo nel costruire schieramenti larghi e plurali, cioè settori ampi di forze e di singoli attivisti, per avere e mantenere un nostro ruolo politico, presuppone contestualmente il rafforzamento numerico e politico della nostra rete di circoli e militanza.

C) L'organizzazione agisce in base a uno spirito e programma che hanno al centro l'internazionalismo. La lotta di classe presuppone non solo la solidarietà internazionale delle lotte e un sostegno alle battaglie delle forze anticapitaliste che come noi si muovono nella stessa ottica, ma anche forme specifiche di unità d'azione con queste ultime.

Se l'obiettivo è di rinnovare il progetto storico strategico del movimento operaio, la costruzione di una internazionale con un'influenza di massa, in questi anni abbiamo moltiplicato le relazioni con altre organizzazioni anticapitaliste di diversi paesi d'Europa e dell'area mediterranea e approfondito sempre più il rapporto di collaborazione con il movimento della Quarta Internazionale, pur consapevoli dei limiti della sua operatività.

La nostra attività di solidarietà internazionale e il nostro profilo internazionalista devono stare in primo piano, sono una carta di presentazione dell'organizzazione e devono costituire una costante dell'attenzione della Direzione; il rapporto con le altre forze internazionaliste e rivoluzionarie deve essere ulteriormente sviluppato e possibilmente tradursi in azioni politiche coordinate.

Fin dalla sua nascita Sinistra Anticapitalista ha partecipato al dibattito internazionale della sinistra rivoluzionaria all'interno della Quarta Internazionale, fino al congresso mondiale che si è svolto in Belgio all'inizio del 2018. Oggi la Quarta Internazionale rappresenta l'unico spazio politico mondiale della classe lavoratrice sopravvissuto alla degenerazione dell'internazionale socialdemocratica, passata armi e bagagli dalla parte dei capitalisti, e al fallimento dei regimi e dei partiti comunisti di tradizione terzinternazionalista. L'Internazionale è oggi presente in circa 30 Stati ed ha conosciuto negli ultimi anni un importante rafforzamento in Asia. Ai suoi lavori partecipano stabilmente diverse importanti organizzazioni rivoluzionarie dagli Stati Uniti e dall'America Latina, oltre che ovviamente dall'Europa, e si sta cominciando a ricostruire una presenza stabile in Africa. Il confronto e l'iniziativa comune con le forze rivoluzionarie di tutto il mondo è imprescindibile per costruire una prospettiva rivoluzionaria credibile anche in Italia.

Vogliamo continuare ed approfondire la nostra partecipazione in questo spazio di discussione internazionalista, portando anche un contributo attivo che la faccia avanzare verso un maggiore coordinamento delle forze anticapitaliste e rivoluzionarie soprattutto sullo scenario europeo, sulla costruzione di lotte sindacali comuni e coordinate internazionalmente e sulle battaglie di solidarietà con i/le migranti. Per questo chiediamo al congresso di cambiare lo statuto dell'organizzazione per adottare la definizione di Sezione italiana della Quarta Internazionale. Conseguentemente ci doteremo degli strumenti necessari – a partire da una sezione del sito – a far conoscere in Italia le posizioni e le iniziative della Quarta Internazionale, a partire dal Campo internazionale della gioventù femminista e rivoluzionaria che si tiene ogni anno in Europa, a cui da due anni abbiamo cominciato a mandare una delegazione giovanile della nostra organizzazione.

8. Elementi di politica organizzativa

Nello scorso congresso abbiamo approvato un documento specifico sulle politiche organizzative. I contenuti di quelle proposte sono ancora pienamente validi ed ad essi si rimanda; tuttavia i passi compiuti in questi tre anni sono stati ancora insufficienti e molto resta da fare per dare piena attuazione a una serie di misure indispensabili.

1. Nella fase storica che stiamo attraversando fondamentale è la costruzione di un'organizzazione politica collettiva, democratica e militante sia come strumento per resistere all'offensiva borghese e alla pressione sempre più forte dell'ideologia dominante, sia come strumento insostituibile per rendere operativo un fronte sociale anticapitalista e far avanzare la prospettiva strategica del rovesciamento del capitalismo. Molte condizioni oggettive che hanno la loro radice nel deterioramento dei rapporti di forza tra le classi, ma anche scelte soggettive di molte/i attiviste/i che decidono di avere una militanza solo nell'ambito sociale e/o sindacale, limitano l'area di coloro che sono disponibili ad un impegno politico complessivo; questo resta però fondamentale per affrontare l'attuale drammatica fase dello scontro di classe.

2. Sinistra Anticapitalista deve porre più che mai al centro del suo agire la militanza attiva, l'impegno quotidiano sui luoghi di lavoro e di studio e nelle vicende politiche sia specifiche che complessive, contrastando i meccanismi di delega e la passività. La partecipazione al lavoro e alla discussione collettiva, unita alla responsabilizzazione nel portare avanti l'intervento politico sono le condizioni per una maturazione complessiva; è l'unico argine alle parzialità e alla spolticizzazione.

La militanza politica si esprime nella partecipazione alla vita quotidiana e alla costruzione delle resistenze e alle lotte all'interno dei propri luoghi di lavoro e di studio, nei sindacati e nelle associazioni studentesche, di categoria, di genere, ecc., ma anche nella partecipazione alle istanze di discussione e di intervento della organizzazione, strumento essenziale per verificare il lavoro svolto, i problemi sorti, la dimensione complessiva dello scontro politico e sociale e contribuendo in prima persona affinché l'organizzazione possa disporre di risorse economiche adeguate per realizzare i propri obiettivi.

I nostri circoli territoriali, di luogo di lavoro e/o tematici non sono solo il luogo fisico nel quale ci si incontra e si discute ma sono spazi di agibilità politica e strumento nelle mani dei militanti. Un aspetto fondamentale della militanza è l'assunzione di responsabilità e di ruoli, compresi quelli di direzione; questa funzione la si esercita non perché formalmente si sta in un direttivo o in un coordinamento politico, ma perché si assume fino in fondo un impegno a seguire un determinato settore di lavoro, un progetto e a

cercare di capire con gli altre/i compagne/i l'insieme dei problemi politici, provando a risolverli collettivamente.

Il nostro salto qualitativo numerico ed organizzativo che perseguiamo nel prossimo periodo è largamente dipendente non solo dalla puntualità politica e tattica delle scelte effettuate nazionalmente, ma dall'allargamento del gruppo dirigente inteso nel senso più ampio.

3. Abbiamo cercato in questi anni di tradurre il nostro orientamento politico che ha una valenza nazionale (anzi internazionale) in una effettiva presenza politica nazionale nel rapporto con le altre forze politiche e sociali, ma anche in una dimensione organizzativa che potesse supportarle adeguatamente. Se sul terreno dei rapporti politici abbiamo raggiunto alcuni obiettivi e consolidato una certa credibilità politica, meno successo abbiamo avuto nella costruzione di insediamenti adeguati in alcune città qualificanti nel definire una presenza più efficace dell'organizzazione su scala nazionale.

Anche per questo il consolidamento e l'inserimento pieno nell'attività dell'organizzazione delle pur numerose richieste di adesione giunte dai posti più disparati sono risultati alcune volte più difficili di quanto sperato.

È necessario quindi operare a due livelli:

- dobbiamo costruire un gruppo di lavoro che sappia operare in modo quotidiano sui social per difendere giorno per giorno le nostre proposte, per commentare e polemizzare perché è ormai una dimensione politica inaggirabile;
- dobbiamo avere nello stesso tempo un'altra responsabilità, una commissione organizzativa che sappia gestire, coordinare ed indirizzare i contatti conseguiti, specie nelle situazioni dove non esiste un circolo originario dell'organizzazione.

Se la presenza sui social è oggi un elemento costitutivo della credibilità di una organizzazione, deve essere chiaro contemporaneamente che la maggiore influenza deve concretizzarsi in strutture materiali di circoli, di militanti, di intervento concreto verso le fabbriche, i luoghi di lavoro, le scuole, i quartieri.

Per intervenire efficacemente è necessario potenziare anche la produzione di materiale di propaganda cartaceo: i volantini nazionali, il giornale L'Anticapitalista – con l'obiettivo di uscite periodiche e non solo in occasione di particolari eventi – e le pubblicazioni di libri e opuscoli di approfondimento sui temi dell'intervento politico e sui tornanti decisivi della storia del movimento operaio.

Una semplice sguardo alla situazione della lotta di classe dovrebbero risolvere ogni dubbio sul fatto che occorre la presenza fisica dell'organizzazione e non solo quella virtuale. Di qui l'impegno a moltiplicare il numero dei tesserati e contemporaneamente il numero dei militanti e dei circoli.

La presenza territoriale va consolidata e rafforzata in tutte le regioni del paese. È necessario disporre di nostre sedi fisiche per l'attività dei circoli: questo è un aspetto vitale superando anche le difficoltà economiche che in qualche caso si possono porre in modo acuto.

4. L'intervento tra le/i giovani nei loro luoghi sociali, scuola, università, lavoro precario e periferie urbane, deve essere assunta come questione cruciale per la nostra organizzazione.

Il processo di frammentazione ed emarginazione, ha colpito anche il settore giovanile, che in parte risente ancora della sconfitta vissuta dal movimento altermondialista, che non ha sedimentato una eredità in positivo, ad esclusione del movimento dell'onda.

La scuola e l'università subiscono da anni un lungo processo di controriforma che ha come obiettivo la costruzione di una formazione di classe in stretta relazione con le necessità delle aziende abbandonando la funzione di costruzione di un sapere critico e globale.

Tale processo, oggi approfondito con l'alternanza scuola lavoro e la riorganizzazione dei tempi di studio, non ha aiutato la costruzione di dinamiche di movimento nelle università.

Le controriforme del lavoro, con l'aumento della precarietà e l'intensità dello sfruttamento, per chi oggi prova ad accedere nel mondo del lavoro, rende sempre più complesso costruire modalità di intervento e di sindacalizzazione.

Al tempo stesso le periferie urbane delle grandi metropoli, in un processo di emarginazione ed espulsione, parallelamente all'abbandono dell'intervento delle organizzazioni politiche, ha spinto le/i giovani lontano dall'impegno politico e sociale, nella migliore delle ipotesi, fino alla adesione ad organizzazione xenofobe che, facendo leva sulla condizione di povertà, hanno acquisito una certa credibilità.

A quanto descritto si aggiunge una tendenza dominante dove il web e i social vengono assunti come luogo di intervento sociale e politico con una modalità di comunicazione che comporta un impoverimento concettuale, che ci deve imporre una innovazione nella comunicazione senza abbandonare il necessario approfondimento analitico.

Negli ultimi anni abbiamo provato a riportare al centro la necessità di ricostruire un nostro intervento giovanile, che ha storicamente caratterizzato la nostra componente politica, ponendoci di fronte una difficile traversata.

Abbiamo fatto questo ripartendo dai nostri riferimenti fondamentali costruendo una nostra partecipazione ai campi della Quarta Internazionale.

Il campo della quarta internazionale rappresenta un'esperienza ricca di spunti per quanto concerne la lotta sociale e il confronto con le giovani compagne e compagni internazionali e deve diventare sempre di più una esperienza formativa importante oltre che luogo di costruzione.

I circoli presenti nelle varie città hanno declinato un loro intervento che si è confrontato con le realtà territoriali senza per questo abbandonare una proposta nazionale.

Questo congresso deve sancire la necessità della costruzione di un intervento giovanile come centrale, impegnando ogni circolo alla costruzione di collettivi territoriali. Tale impegno non può né deve essere rinviato e deve vedere un particolare investimento politico, la cui assenza non può trovare alcuna giustificazione.

Questo significa costruire collettivi che siano in grado di intervenire non solo nei luoghi fisici, scuole e università ma anche all'interno di quei movimenti sociali, oggi più attivi sui temi del femminismo e dell'antirazzismo, costruendo momenti di formazione e riflessione necessari.

Su questo versante, importante è la costruzione di una relazione tra insegnanti che si oppongono alle riforme scolastiche con nostri studenti.

E' lungo questo solco, che deve diventare impegno di tutta l'organizzazione, costruire un intervento politico nel settore giovanile valorizzando un'eredità politica della nostra tradizione.

5. Le recenti vicende sindacali, a partire da quelle congressuali della maggiore confederazione hanno evidenziato che l'organizzazione ha una composizione largamente maggioritaria di militanti nelle fabbriche e tra i lavoratori del settore pubblico e dei servizi. È la nostra principale presenza politica e il centro del lavoro dei nostri circoli e costituisce un fatto positivo di notevole rilevanza. Questa nostra composizione sociale e la nostra presenza nelle diverse organizzazioni sindacali, deve non solo essere valorizzata, ma anche politicizzata. Le indicazioni del convegno dello scorso anno a Brescia devono essere tradotte in pratica. Dobbiamo operare perché gli impegni sindacali si traducano anche in politicizzazione e in costruzione dell'organizzazione all'interno dei luoghi di lavoro.

6. Il Coordinamento nazionale dell'organizzazione, (ma forse è necessario modificarne il nome in Comitato Politico nazionale), è lo strumento, espressione politica, ma anche geografica, di direzione collettiva indispensabile non solo per concretizzare quanto deciso nei congressi, ma anche per verificarne i risultati, le fattibilità, l'evolversi della situazione sociale e politica, operando le dovute correzioni attraverso l'esperienza e la riflessione concreta di tutta l'organizzazione.

Chi ne fa parte deve sentirsi coinvolto in prima persona in questo lavoro, assumendosi specifici compiti di direzione sia operativa, partecipando ai lavori delle commissioni specifiche, sia all'elaborazione collettiva.

La Direzione nazionale è lo strumento quotidiano di gestione, organizzazione e direzione di Sinistra Anticapitalista realizzando le necessarie correlazioni con il Comitato politico nazionale. Per questo si deve arrivare all'interno del Comitato e della Direzione a una rigorosa definizione e assunzione dei compiti da parte di ciascuna/o delle e dei suoi componenti. Questo è tanto più vero fino non avendo ancora le risorse necessarie per garantirsi la funzionarizzazione anche solo di alcune/i compagne/i della Direzione.

7. Sinistra Anticapitalista non dispone di alcun finanziamento pubblico; tutto il bilancio dell'organizzazione si regge sul tesseramento, sulle quote che gli iscritti versano mensilmente e sulle campagne di sottoscrizione ordinarie e straordinarie verso l'esterno. Abbiamo alcuni significativi margini di miglioramento che dobbiamo saper realizzare.

La necessità e la scelta di acquistare la sede a Roma hanno già attivato impegni economici di grande spessore e su una area assai larga per far fronte alla dimensione finanziaria richiesta. Essa indica da una

parte positivamente le potenzialità esistenti, dall'altra sottrae al bilancio nazionale il forte contributo che il circolo di Roma ha sempre dato.

Per questo, al fine di salvaguardare l'operatività nazionale della nostra organizzazione, dobbiamo da subito realizzare una misura, discussa più volta, ed anche già decisa in linea di massima. Le compagne e i compagni che si assumono la responsabilità di far parte del Coordinamento nazionale, si devono assumere contemporaneamente l'impegno a versare direttamente al centro, le quote mensili. Questa misura permette di garantire un minimo di funzionalità al centro dell'organizzazione per svolgere le sue funzioni.

8. Le difficoltà della militanza evidenziate nella premessa sono il motivo per cui riteniamo centrale sia la formazione politica delle militanti e dei militanti di Sinistra Anticapitalista che la costruzione di momenti seminariali con i nostri simpatizzanti. Per raggiungere questi obiettivi possiamo avere a disposizione alcuni strumenti a partire dalla gestione della biblioteca Livio Maitan, che in questi ultimi mesi ha raggiunto la piena operatività, dando poi continuità di lavoro a una commissione specifica nazionale, tenendo conto delle esperienze locali già realizzate e dei materiali disponibili. È in questo modo che si può costruire una centralizzazione articolata degli strumenti formativi anche adottando strumenti formativi, con una particolare attenzione per le/i nuove/i iscritte/i. La stampa di opuscoli di formazione e di eventuali altri materiali, le indicazioni di lettura, la disponibilità di video sono tutti strumenti necessari che rendono possibile i seminari anche senza la presenza fisica di un relatore.

Roma 2 dicembre 2018